

**UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO**

*L'iniziazione cristiana  
dei fanciulli e dei ragazzi*

**LO SPIRITO SANTO,  
LA CHIESA E I SACRAMENTI  
DELL'INIZIAZIONE  
CRISTIANA**

**5° Anno**

**“Emmaus”**

*Schede per gli incontri  
di evangelizzazione dei  
GENITORI DEL QUINTO ANNO*

**BRESCIA**

## INTRODUZIONE

Nella sua *Lettera pastorale* per il 2004-2005 il vescovo Giulio Sanguineti affermava che «**il contributo dei genitori nell'iniziare i propri figli alla fede cristiana è un compito originario e originale** che nasce dalla loro stessa paternità e maternità e che non può mai essere delegato». E subito dopo aggiungeva: «Questa originaria esperienza di Chiesa va valorizzata sempre più nei cammini di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi anche là dove la famiglia può apparire o in crisi o per molti aspetti carente». Quali che siano le situazioni familiari, è indispensabile ricercare il coinvolgimento della famiglia, anche se il documento diocesano *L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (Agosto 2003) prevede che, nel caso in cui i genitori fossero indifferenti o non disponibili, il fanciullo possa essere accompagnato da altri membri della famiglia (fratelli o sorelle o parenti) o da famiglie affidatarie che lo adottino spiritualmente (si pensi ad es. alla famiglia del padrino o ad altre famiglie della parrocchia).

D'altra parte, in questo nostro tempo, parecchi genitori affermano con schiettezza di non essere in grado di accompagnare i propri figli nel cammino dell'iniziazione cristiana perché loro stessi hanno abbandonato o lasciato perdere, in forma diversa, la vita di fede. Mentre, quindi, la comunità cristiana chiede ai genitori di accompagnare il cammino di fede dei propri figli, diventa oggi **indispensabile offrire ai genitori stessi la possibilità di un itinerario di fede comunitario**, perché la famiglia cristiana ritorni ad essere il luogo privilegiato della trasmissione della fede. Lo chiedono anche i vescovi italiani, quando affermano che «la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l'alfabeto cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli» [*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (Maggio 2004), n. 7].

Nel nuovo modello di ICFR **l'accompagnamento dei genitori da parte della comunità cristiana è particolarmente intenso al primo anno** della ripresa (a partire dai 6 anni) del cammino di iniziazione cristiana dei figli, già incominciato col Battesimo, **ma continua per tutto l'arco dei sei anni del cammino stesso**. Nel primo anno sono previsti circa sei incontri di evangelizzazione e due o tre giornate di festa; mentre negli anni successivi si può prevedere un itinerario essenziale (ad es. 4 incontri formativi e due feste comuni all'anno) da garantire a tutti e a cui tutti sono invitati, e poi l'offerta di altre possibilità più ampie messe a disposizione dalla comunità parrocchiale: es. catechesi degli adulti, centri di ascolto della Parola (alcuni dei quali potrebbero essere pensati proprio per questi genitori!), partecipazione ai gruppi famiglie o delle giovani coppie, gruppi biblici, percorsi offerti da associazioni e movimenti ecc..

**Il presente sussidio**, a titolo di pura esemplificazione, offre agli educatori (sacerdoti e catechisti) delle **schede per gli incontri di accompagnamento e di evangelizzazione dei genitori del V anno**, sul tema "Lo Spirito Santo, la Chiesa e i sacramenti dell'iniziazione cristiana".

Le schede, che sono presentate in numero di sei (con la possibilità di sceglierne anche solo quattro), **hanno bisogno di essere adattate e rielaborate** dalle varie parrocchie, a seconda delle persone e dell'ambiente.

Esse sono state pensate non come delle conferenze ma **come un cammino comunitario** che coinvolge attivamente i genitori stessi attraverso opportuni lavori di gruppo, che esigono la preparazione di una *équipe* di animatori, nella quale devono trovare spazio soprattutto i catechisti per adulti che hanno ricevuto il mandato del Vescovo.

**Ogni scheda**, secondo la proposta metodologica di E. Biemmi (cfr. *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003) prevede tre fasi: **la fase proiettiva** (in piccoli gruppi, sulla base di una sollecitazione dell'animatore, ognuno è invitato a esprimere le proprie convinzioni, le proprie perplessità, il proprio vissuto); **la fase di approfondimento** (in assemblea, tenendo conto di quanto è emerso nei piccoli gruppi, l'educatore propone un approfondimento sul tema, servendosi anche di qualche documento autorevole); **la fase di riappropriazione** (personalmente o in gruppo, ognuno è invitato a rendersi conto dei cambiamenti richiesti a livello di mentalità o di comportamento).

Con l'augurio di un cammino proficuo.

L'Ufficio Catechistico Diocesano

# I. Che cos'è la Chiesa?

## Obiettivi

- aiutare a comprendere che la Chiesa non è solo ciò che si vede di essa;
- mostrare che la Chiesa non si identifica semplicemente con il papa, i vescovi e i preti;
- ripresentare l'ecclesiologia del Vaticano II, che riprendendo alcune istanze del NT, identifica la Chiesa prima di tutto col "mistero" e il "popolo di Dio".

## Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito

Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli  
e accendi in essi il fuoco del tuo amore.  
Accendi in noi quello stesso fuoco  
che ardeva nel cuore di Gesù  
mentre egli parlava del regno di Dio.  
Fa' che questo fuoco si comunichi a noi così  
come si comunicò ai discepoli di Emmaus.  
Fa' che non ci lasciamo tanto soverchiare  
o turbare dalla moltitudine delle parole,  
ma che dietro di esse cerchiamo quel fuoco  
che si comunica e infiamma i nostri cuori.  
Tu solo, Spirito Santo, puoi accenderlo  
e a Te, dunque, rivolgiamo la nostra  
debolezza,

la nostra povertà, il nostro cuore spento,  
perché Tu lo riaccenda del calore  
della santità della vita, della forza del regno.  
Fa' che, al di là delle cose che meditiamo,  
noi giungiamo alla contemplazione di Te,  
Signore.  
Ravviva e nutri la nostra fede, il nostro  
spirito.  
Donaci leggerezza, agilità, serenità di cuore  
perché possiamo con animo quieto e  
silenzioso  
ascoltare le meraviglie della tua Parola  
e annunciarle fino ai confini del mondo.  
Amen

## Introduzione

Nella cultura attuale l'immagine di Cristo resiste intatta. Il suo Messaggio d'amore, il suo impegno fino al dono della vita fanno di lui, agli occhi dei nostri contemporanei, un uomo eccezionale che suscita rispetto e riconoscenza. Ma non è la stessa cosa per la Chiesa. E così si sente spesso dire: «Cristo sì, Chiesa no...». A differenza di Cristo, la Chiesa sarebbe amante del potere, rigidamente ancorata a principi superati che essa continua ancora però a ripetere, chiusa alla novità dello Spirito e della storia. Anche nel caso di Eluana, alcuni hanno detto e scritto che la Chiesa è legalista, rigida, ottusa, disumana; mentre Gesù era profondamente umano, misericordioso, poiché metteva avanti le persone e non i principi o le leggi.

## I. Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Quello della Chiesa, a quanto pare, è oggi un tema controverso, criticato o, peggio, rifiutato nella mentalità diffusa anche di tanti nostri battezzati. Ma quando si critica la Chiesa (come nei casi citati sopra), cosa si intende esattamente per Chiesa? Con quale immagine di Chiesa si sta ragionando?

*In gruppo si può procedere così:*

*- In primo luogo si può far fare una libera associazione di idee: ognuno dei presenti, senza riflettere, dica un termine che istintivamente associa al sostantivo "Chiesa".*

*Il conduttore del gruppo scrive sulla lavagna tutti i termini che vengono detti, senza commentarli.*

*- Alla fine rileggendo i vari termini emersi fa notare le molteplici immagini di Chiesa che sottostanno e sottolinea quella più emergente;*

*- Sarà facile fare notare che per molti la Chiesa (più o meno consciamente) è identificata con la gerarchia (papa, vescovi, preti...) o con l'organizzazione esterna.*

*- Se questo ultimo aspetto non fosse emerso, si può procedere ulteriormente ponendo la domanda esplicita: quando la gente dice: «La Chiesa dice... afferma... dichiara...», cosa intende per Chiesa?*

*In assemblea ogni gruppo presenta le immagini di Chiesa più diffuse.*

## II. Fase di approfondimento (in assemblea)

Nonostante siano passati più di 40 anni dal Concilio Vaticano II (1962-1965), la concezione più diffusa di Chiesa è ancora quella che la identifica con la gerarchia e, quindi, con tutta l'organizzazione della direzione o del potere. Ma è giusto questo concetto di Chiesa? Corrisponde al modello di Chiesa del NT? Che cosa ha affermato, in merito, la *Lumen gentium*, cioè la costituzione dogmatica sulla Chiesa del Vaticano II?

L'elaborazione della *Lumen gentium* (LG) è passata attraverso tre schemi. Il primo schema (preparato prima dell'inizio del Concilio in 11 capitoli) dava il primato alla Chiesa visibile (la natura e i membri della Chiesa militante) e alla gerarchia (soprattutto i vescovi), oltre che al suo magistero.

Nel secondo schema al primo posto si mette il "mistero della Chiesa", cioè si incomincia a dire che quello che si vede della Chiesa (ad es. l'organizzazione gerarchica) non è tutto, non è la cosa più importante e non può essere mai separato dal mistero che vi si nasconde e che vi si rivela. È un po' come il corpo di una persona: è l'elemento visibile, ma per cogliere il mistero della persona bisogna andare più in profondità oltre il visibile, poiché come diceva Saint-Exupéry: «L'essenziale è invisibile agli occhi». Per questo «non si vede bene che col cuore».

Ma cosa si nasconde nel mistero della Chiesa? Il primo capitolo della LG risponde dicendo che vi si nasconde la realtà e la presenza del Dio trinitario, che si serve della Chiesa per continuare e completare quella storia della salvezza, che vuole portare l'umanità intera ad essere una sola famiglia, la famiglia dei figli di Dio. Per questo il Padre ha mandato il suo Figlio e mediante la Chiesa, col dono dello Spirito Santo, fa nascere continuamente i suoi figli. La Chiesa, perciò, può essere compresa adeguatamente solo in rapporto a Dio e alla storia della salvezza.

Ma che cosa intende il Concilio quando parla di Chiesa? Da chi è composta?

Nel passaggio dal secondo al terzo schema è avvenuto un cambiamento di notevole portata per l'identità della Chiesa. Lo schema del 1963, infatti, si presentava in 4 capitoli, secondo questo ordine: 1°: Il mistero della Chiesa; 2°: La struttura gerarchica della Chiesa, specialmente l'episcopato; 3°: Il popolo di Dio, specialmente i laici; 4°: La vocazione alla santità nella Chiesa. Lo schema definitivo, invece, sdoppiando i capitoli, presenta questo ordine: 1°: Il mistero della Chiesa; 2°: Il popolo di Dio; 3°: La costituzione gerarchica della Chiesa; 4°: I laici; 5°: L'universale vocazione alla santità; 6°: I religiosi; 7°: L'indole escatologica della Chiesa; 8°: La Beata Vergine Maria.

Come si può notare, nel testo definitivo il capitolo sul "popolo di Dio" è stato anteposto a quello sulla "struttura gerarchica della Chiesa". Ciò significa che "il mistero della Chiesa" si esprime storicamente e primariamente nel "popolo di Dio", che è costituito da tutti i battezzati. Quello spostamento intenzionale sta a dire che la Chiesa non è costituita prima di tutto dalla gerarchia, ma dal popolo di tutti i battezzati.

Ma questo l'ha inventato il Concilio? No! Non è un'invenzione, ma una riscoperta di ciò che è pacifico nel NT. Ascoltiamo, ad esempio, ciò che Pietro scrive ai cristiani:

### Dalla prima lettera di Pietro (1 Pt 2, 4-10)

«Carissimi, stringendovi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo...

Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalla tenebre alla sua ammirabile luce; voi che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio».

Dare però il primato al Popolo di Dio, significa anche dare **il primato a ciò che è comune a tutti i battezzati**, poiché ciò che è comune è più importante delle differenze (ad es. tra clero, laici, consacrati). E che cosa è comune?

Risponde LG 32:

«Comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché « non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11). Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti

dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo».

Comune a tutti è quindi la grazia dello Spirito Santo; la grande dignità dei figli di Dio; la vocazione alla santità, che è la perfezione dell'amore. Ma il testo di LG 32 dice che è pure **comune a tutti anche "l'azione per edificare il corpo di Cristo"**. Esiste una comune corresponsabilità di tutti i battezzati anche per la edificazione e la missione della Chiesa, che si realizza, in modalità proprie a ciascuna vocazione, nell'annuncio del vangelo, nella celebrazione dei sacramenti, nella testimonianza della carità, oltre che nella partecipazione alla conduzione pastorale della comunità.

Pertanto anche i laici o comuni fedeli «sono chiamati, chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente. L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del Battesimo e della confermazione» (LG 33).

Ma questo significa forse che è **sparita la differenza tra le varie vocazioni e ministeri o servizi nella Chiesa?**

La differenza non è sparita, poiché la diversità dei "carismi" o doni è opera dello Spirito Santo ed è di arricchimento per tutta la comunità cristiana. Semplicemente si collocano in una prospettiva diversa. Per certi versi nel passaggio dal secondo al terzo schema della LG si è passati da uno schema di Chiesa piramidale a uno circolare. Infatti nel secondo schema: al vertice della piramide c'era ovviamente il riferimento al mistero di Dio; subito sotto la gerarchia; più sotto ancora il popolo di Dio e in particolare i laici. In questa prospettiva piramidale era facile pensare che la gerarchia ha accesso diretto a Dio, mentre i laici devono passare attraverso di essa. Lo schema definitivo invece presenta la Chiesa in una forma di cerchi concentrici: il cerchio più esterno, quello che abbraccia tutti, è costituito dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo; immediatamente dopo c'è il cerchio del Popolo di Dio, quasi a dirci che tutti i battezzati hanno direttamente accesso a Dio e lo rendono visibile come un unico corpo; al cerchio più interno, cioè all'interno del Popolo di Dio, ci sono poi i diversi ministeri o servizi, che con le loro peculiarità sono però sempre al servizio della missione della Chiesa nel mondo.

Così, ad esempio, spetta ai ministri ordinati (soprattutto ai Vescovi in unione col Papa) garantire la continuità con il "passato", cioè con la fede apostolica che ha al centro Gesù Cristo, l'unico salvatore del mondo; spetta i laici rendere sempre più il mondo "presente" (famiglia, società, cultura, economia, politica ecc.) come lo vuole il Signore, un'unica famiglia; spetta poi ai consacrati ricordare a tutti che siamo fatti per un "futuro" trascendente, l'eterno paradiso. E così in molteplici modi ognuno serve al bene della Chiesa e del mondo.

La Chiesa, quindi, è l'intero popolo di battezzati, sia pure nella diversità delle vocazioni e dei servizi, e non semplicemente la gerarchia.

### **III. Fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

Ci si può confrontare su queste domande: perché in molti cristiani non è passato l'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla Chiesa? Perché per molti la Chiesa è ancora identificata col papa, i vescovi e i preti? Cosa si potrebbe o dovrebbe fare per far conoscere ed interiorizzare le prospettive della *Lumen gentium*? La famiglia (come "Chiesa domestica") potrebbe aiutare a far passare un'immagine più adeguata di Chiesa? In che senso e come?

#### **Preghiera conclusiva**

O Padre, che nelle singole Chiese, pellegrine sulla terra, manifesti la tua Chiesa una santa cattolica ed apostolica, concedi alla nostra comunità di crescere mediante il Vangelo e l'Eucaristia nell'unità dello Spirito Santo, per essere immagine autentica dell'assemblea universale del tuo popolo e strumento della presenza del Cristo nel mondo. Amen.

*Oppure si può concludere con la preghiera seguente di A. Ballestrero:*

Sei tu, o Dio, che ci fai Chiesa. Tu eleggi il tuo popolo. Tu lo compagini nella comunione della fede e della carità in Cristo Gesù Figlio tuo benedetto.

Sii benedetto o Dio, perché in Cristo e per Cristo continui a compaginare nell'unità della vita il nostro essere popolo di Dio e lo fai con la grazia dei Sacramenti, con il dono della fede e con l'esperienza di una carità che in te sarà sempre più grande, sempre più compiuta, sempre più feconda!

Facci sentire sempre più che tu sei con noi, perché è questo tuo stare con noi che ha fatto la Chiesa. Facci Chiesa con la potenza della tua grazia e facci Chiesa per salvare in te il mondo; facci Chiesa per portare pace e consolazione agli spiriti e ai cuori dei nostri fratelli; facci Chiesa per essere testimonianza della tua indefettibile misericordia.

Facci sentire Chiesa rendendoci con te missionari di una civiltà dell'Amore che è emanazione e frutto di quell'amore eterno con cui tu, o Dio, hai amato il mondo sino a darci il tuo Unigenito Figlio.

Facci sentire Chiesa per l'effusione dello Spirito, per l'esperienza di una fede che ci accomuna, per una speranza che dobbiamo proclamare e vivere; facci sentire Chiesa per una testimonianza che dobbiamo rendere prima a te, o Signore, e poi nella comunione vicendevole della carità in modo che il mondo creda che tu sei veramente il Cristo, il Salvatore di tutti. Amen.

### **Allegato alla scheda per il primo incontro**

#### **Il senso dell'autorità nella Chiesa**

Forse, della Chiesa **a fare oggi più problema, anche per tanti cristiani, è l'istituzione gerarchica**, cioè la questione dell'autorità nella Chiesa e del come essa viene gestita.

Questo non riguarda solo il papa, i vescovi o i preti, ma tutti quelli che nella comunità cristiana hanno un certo ruolo di guida, compresi, quindi, ad esempio, i catechisti. Si veda, ad esempio, il problema della gestione di tanti Consigli Pastoral Parrocchiali o di alcuni "Centri di ascolto", dove, riferendosi al Parroco o al Conduttore laico dei Centri di ascolto, qualcuno dice: "Vuol parlare solo lui! Pensa di avere in tasca la verità solo lui"; ecc.

Se questo è un problema emergente e diffuso soprattutto oggi, è perché la cultura e la società attuali non sono più disposte ad accettare forme di autoritarismo. Allora che cosa fare? Certo la Chiesa deriva la sua identità da Cristo e non dalla società; ma deve essere però la Chiesa di Cristo per questo nostro tempo. E non potrebbe darsi che sia proprio la cultura del nostro tempo a farci riscoprire **un modo di esercizio dell'autorità nella Chiesa più conforme al Vangelo** e, contemporaneamente, capace di rendere più desiderabile l'appartenenza alla Chiesa?

Noi viviamo oggi in una società democratica, in una società che è animata da un ideale di democrazia. La democrazia, a un primo livello, è un sistema politico che, per costituzione, considera il popolo come sovrano, distingue i differenti poteri e garantisce le libertà individuali fondamentali. Il sistema democratico mira in tal modo al bene comune proteggendo i diritti di ciascuno. Ma **la democrazia è ben più che un sistema politico**; è anche uno spirito, una cultura, una maniera di vivere e di assumere la propria esistenza. È così che l'esigenza democratica penetra tutte le sfere della società. In famiglia, nella scuola, nelle imprese, nelle associazioni si manifesta un bisogno di dialogo e di partecipazione. Fin dalla più tenera età i bambini sono invitati a essere se stessi, a esprimersi liberamente, a dire le loro opinioni, i loro sentimenti e desideri. Così, nell'insieme del tessuto sociale, all'esercizio autoritario del potere tende a sostituirsi un principio di concertazione tra tutti, secondo le funzioni e le responsabilità di ciascuno, ma nell'orizzonte di un'eguale dignità.

Da questo punto di vista, il valore della democrazia è di permettere a ciascuno e a ciascuna di non subire la propria esistenza, ma di essere l'autore della propria vita, di non essere una semplice comparsa, ma un autentico attore sulla scena della storia comune. Nulla però è meno facile di questo. Infatti, la democrazia è oggi minacciata dall'interno, a causa della deriva delle sue stesse istituzioni. Il problema è proteggere la cultura democratica contro il dominio dei vari sistemi burocratici, tecnocratici, partitocratici, mediatici ecc. Si capisce allora che, in un simile contesto, gli individui tentino di proteggere la loro libertà e di garantire la loro autonomia di fronte alla logica dominante dei sistemi. In fondo, la cultura democratica così viva nel cuore dei soggetti li spinge a una presa di distanza critica rispetto alle grandi istituzioni pubbliche e ai sistemi di pensiero totalizzanti che pretendono di possedere la verità.

Questa aspirazione democratica riguarda la società intera. Di conseguenza, interessa anche la sfera del religioso. Non dimentichiamolo, là dove le aspirazioni democratiche sono più vive, più forte è la contestazione dell'istituzione ecclesiale, anche da parte dello stesso popolo cristiano. Alcune modalità di funzionamento del potere nella Chiesa e alcune rappresentazioni di Dio che ne legittimano il clericalismo e l'autoritarismo appaiono oggi profondamente obsolete rispetto alle aspirazioni democratiche della società. Il malessere interno alla Chiesa e la presa di distanza di molti nei confronti dell'istituzione ecclesiale manifestano l'intensità del problema.

Per indicare qualche via di soluzione, è utile **distinguere «potere» da «autorità»**. Il potere può essere preso, anche con la forza. L'autorità, mai. Perché l'autorità è sempre ricevuta; è sempre riconosciuta da un altro. Gesù non aveva, nella società del suo tempo nessun potere istituzionale. Ma godeva di una grande autorità. E questa autorità, sentita come pericolosa dai poteri del suo tempo, gli era conferita da coloro che lo ascoltavano. La sua parola, senza potere, originava autorità. «Erano stupiti dal suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1,22). Il termine «autorità» viene dal latino *augere* che significa «aumentare», «far crescere». In questo senso, dare prova di autorità significa «autorizzare», vale a dire, alla lettera, permettere all'altro di essere «autore» e «attore» della sua esistenza. Tale era l'autorità di Gesù; la sua parola era riconosciuta dai suoi uditori non come un potere esercitato su di loro, ma come una forza di maturazione, capace di «far crescere» ogni uomo e ogni donna nella libertà.

La sfida per la Chiesa di oggi, nella sua missione di evangelizzazione, è quella di ricevere la sua autorità alla maniera di Gesù, prendendo il posto di colui che serve, che rivela, rimette in piedi e fa crescere. La Chiesa, sia chiaro, non è una democrazia nel senso politico del termine. È una comunità fraterna di elezione, alla quale si appartiene liberamente, per scelta. Ma, precisamente, in quanto comunità libera e fraterna in cui regna un'uguale dignità, non dovrebbe la Chiesa eccellere nella pratica dei costumi democratici, promuoverli al suo interno e nella società intera? Siamo ben lontani da questo, ma la sfida è qui: la Chiesa sarà accettata dal mondo e acquisterà autorità agli occhi dei contemporanei nella misura in cui, contro ogni irrigidimento autoritario, si arricchirà di spirito democratico. Una tale Chiesa potrà allora far valere, con molto più peso, il Messaggio evangelico da lei custodito, senza oscurarlo.

Più concretamente, si potrebbe **pensare all'esercizio dell'autorità nella Chiesa come a un “concerto” di autorità**, nel senso che la Chiesa, come corpo composto da differenti membra, dispone di diversi luoghi di autorità necessari gli uni agli altri, i quali, per certi versi, hanno la funzione di limitarsi reciprocamente così che nessuno di essi occupi un posto centrale o unico al di sopra degli altri. Esiste l'autorità delle Scritture; ma queste non sussistono senza l'interpretazione autorizzata dal Magistero. Questo, però, non è sopra le Scritture, ma veglia sulla fedeltà e la vitalità della fede ricevuta. C'è anche l'autorità del «senso della fede» diffuso nel popolo cristiano il quale, in comunione di dialogo con il Magistero, ha il potere e il dovere di esprimersi su quanto gli sta a cuore per il bene della Chiesa. In seno al popolo di Dio c'è l'autorità specifica della voce dei poveri e di coloro che sono impegnati in loro favore nel farla sentire. C'è l'autorità della legge morale, che non può essere lasciata all'arbitrio degli individui, ma c'è pure l'autorità della coscienza individuale che, alla fine, in circostanze particolari, discerne, si determina e decide. C'è ancora l'autorità della ragione — la filosofia, le scienze — all'interno del cammino stesso di fede. L'espressione «non senza» potrebbe indicare il legame tra queste differenti autorità: le Scritture ma *non senza* il Magistero; il Magistero ma *non senza* il popolo cristiano e in particolare i poveri; la fede ma *non senza* la ragione; la ragione ma *non senza* la fede. Si può allora in tal senso parlare di «concerto» di autorità: il rapporto che le unisce assegna loro un posto limitato e le rinvia a un'esigenza di concertazione.

Questo gioco che interessa le differenti autorità non è una minaccia reciproca. Certo, le singole autorità sono «relativizzate», nel senso che ciascuna è in relazione con le altre. Ma è proprio questa relazione che permette loro di giocare pienamente il proprio ruolo per il bene di tutti e del corpo intero. Quando un'autorità vuole prendere tutto il posto, si assolutizza. Capita allora che invece di essere un appoggio sul quale ciascuno può crescere, essa agganci, ritenga, soffochi, impedisca il gioco della vita. E in fin dei conti si scopra neutralizzata, negata, persino derisa. Così, un'autorità è riconosciuta tale solo se conserva la saggezza dei suoi limiti, se addolcisce la sua potenza e permette agli altri di esistere. In questo caso essa non pretende di occupare il centro, proprio per lasciare posto al soffio dello Spirito che nessuno può trattenere o dominare. Non è infatti questo esercizio evangelico dell'autorità che il popolo cristiano e i nostri contemporanei attendono dalla Chiesa?

La posta in gioco è di rendere desiderabile, in una cultura democratica, l'appartenenza alla Chiesa.

(il testo è stato preso liberamente da A. Fossion, *Ri-cominciare a credere*, EDB, Bologna 2004, pp. 87-91)

## II. Quando la Chiesa affascina?

### Obiettivi

- riscoprire le esperienze fondanti che alimentano la vita cristiana (Parola, Eucaristia, relazioni fraterne, preghiera) e rendono affascinante la comunità cristiana;
- comprendere che anche la storia della Chiesa, nel suo stretto legame con Gesù, è Vangelo, lieta notizia, salvezza, luogo dove il dono di Dio fruttifica, nonostante le infedeltà degli uomini che costituiscono la Chiesa.

### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito

Vieni, o Spirito Santo,  
dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.  
Accordami la tua intelligenza, perché io possa conoscere il Padre  
nel meditare la parola del Vangelo.  
Accordami la tua sapienza, perché io sappia rivivere e giudicare,  
alla luce della Parola, quello che oggi ho vissuto.  
Accordami la tua fiducia, perché sappia di essere fin da ora  
in comunione misteriosa con Dio,  
in attesa di immergermi in lui nella vita eterna,  
dove la sua Parola sarà finalmente svelata  
e pienamente realizzata.  
(San Tommaso d' Aquino)

### Introduzione

Come presentare oggi la Chiesa? Come rendere ancora oggi desiderabile l'appartenervi? La pista che qui viene seguita è quella di fare attenzione ad alcuni tratti caratteristici dello stile di vita della Chiesa, che, secondo gli Atti degli Apostoli, erano capaci di suscitare «la simpatia di tutto il popolo».

#### 1) Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Mentre oggi esiste una diffusa disaffezione nei confronti della Chiesa da parte degli stessi cristiani, negli Atti degli Apostoli si descrive un tipo di Chiesa che “godeva della simpatia di tutto il popolo”, anche pagano. Secondo te che cosa manca alla Chiesa di oggi? Perché non gode più di molta simpatia? Che cosa fa più problema nel suo modo di vivere e di essere?

*L'animatore fa condividere il lavoro di gruppo e riassume le osservazioni. Dopo di che propone di scoprire o approfondire il motivo per cui la Chiesa degli Atti godeva della simpatia di tutto il popolo.*

#### 2) Seconda fase: fase di approfondimento (in assemblea)

Il giorno della Pentecoste, dopo il primo grande discorso di Pietro che ha annunciato il cuore dell'annuncio cristiano (Gesù Cristo è il Figlio di Dio morto e risorto per la salvezza degli uomini), molti dei presenti si fecero battezzare e Luca nota che in quel giorno quasi tremila persone si aggiunsero al numero dei credenti: la comunità cristiana cominciava a svilupparsi (Atti 2,14-41).

Quali caratteristiche aveva quella comunità?

#### Ascoltiamo Atti 2,42-47:

<sup>42</sup>Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. <sup>43</sup>Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. <sup>44</sup>Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; <sup>45</sup>chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. <sup>46</sup>Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, <sup>47</sup>lodando Dio e



**godendo la simpatia di tutto il popolo.** Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

### Osservazioni al testo

Il brano appena letto è il primo dei tre sommari (*gli altri due sono 4,35-35 e 5,12-16*) attraverso i quali Luca presenta la vita della comunità di Gerusalemme e con i quali vuole soprattutto presentare un modello di Chiesa. Un gruppo di credenti diventa comunità cristiana quando con assiduità, cioè con perseveranza e fedeltà, vive le quattro dimensioni della vita della Chiesa indicate nel brano: *ascolto dell'insegnamento degli apostoli, unione fraterna, frazione del pane e preghiera*. Proprio perché la comunità cristiana delle origini è esemplare nell'offrire una testimonianza credibile di Cristo morto e risorto, sotto l'impulso dello Spirito, diventa veramente missionaria e gode la simpatia di tutto il popolo.

### Commento al testo

Non è raro trovare chi, leggendo gli Atti degli Apostoli, se ne esca con commenti un po' delusi: se la Chiesa era così, se la Chiesa deve essere così, allora che ne è della mia parrocchia? O della mia comunità? Ecco perché è importante chiarire il senso dei sommari del libro degli Atti, in cui il flusso della narrazione si arresta per lasciare spazio alla descrizione. Per Luca, la vita della prima comunità non è importante soltanto per gli eventi storici di cui è protagonista, ma anche **per come al suo interno sa strutturare relazioni che ne forniscono la carta d'identità.**

Il sommario del c. 2 riprende i temi dello stare insieme e della concordia caratterizzanti il nucleo iniziale della comunità (At 1,14: 2,1) e il tema del raduno dei salvati apparso nel discorso di Pietro (At 2,21.40-41). Il sommario non è la fotografia della vita reale della Chiesa di Gerusalemme, ma non è neppure una pura fantasia dell'autore. «Luca più che narrare storia sembra utilizzare un materiale storico per descrivere un'immagine, perché il quadro dipinto possa essere contemplato e fungere da specchio, su cui devono riflettersi le comunità che leggono la sua opera» (G. Betori). Il testo presenta una struttura lineare: il v. 42 enuncia le esperienze fondanti, riprese e sviluppate nei vv. 43-47a; il v. 47b è una nota di cronaca.

At 2 inizia con il dono dello Spirito a Pentecoste che è riversato sulla comunità «riunita», un «prodigio» che sta all'origine dei prodigi compiuti dagli apostoli (2,43) e che provocano negli spettatori un senso di timore. La **discesa dello Spirito** non è intesa da Luca come inizio della Chiesa, quanto piuttosto come **l'impulso proveniente dall'alto per dare inizio alla missione**, quindi all'annuncio del Cristo risorto, dal quale scaturisce la nuova comunità (2,37-41). Ecco perché la comunità riunita persevera nell'ascolto degli apostoli: **la loro testimonianza, la loro parola è ciò che costituisce il legame autentico con il vero fondamento della loro esperienza comunitaria, Gesù Cristo.**

L'espressione **«insegnamento degli apostoli»** (v. 42) come tale è unica negli Atti, sebbene l'autore utilizzi il termine *didaché* anche per la predicazione missionaria (At 5,27; 13,12). Non si limita dunque all'insegnamento di Gesù che gli apostoli sono chiamati a trasmettere, o alla catechesi della comunità, ma include **l'insieme della predicazione apostolica diventata normativa per l'intera Chiesa** (cf. At 4,33).

Collegata alla *didaché*, troviamo la *koinōnia*, **«comunione»**, un vocabolo che non ricorre altrove nell'opera lucana, ma che è presente nelle lettere paoline con diversi significati: il vocabolo può infatti designare sia l'unione spirituale fra i credenti sia la pratica dell'elemosina o della comunione dei beni. Qui il collegamento con l'insegnamento apostolico potrebbe indicare l'unità di fede con tale insegnamento. La Vulgata (latina) collega il termine con la frazione del pane e pensa quindi alla comunione creata dall'Eucaristia; alcuni esegeti interpretano il passo sulla base di 4,32, in cui si insiste primariamente su una comunione spirituale, ma per altri la chiave di lettura starebbe in 2,44-45 che mettono in risalto la comunione dei beni materiali. Decidere tra le varie interpretazioni non è facile, ma forse non è neppure necessario: il contesto include l'unione fraterna, **l'essere un cuor solo e un'anima sola dei credenti**, ma anche la manifestazione concreta di tale condizione spirituale, cioè **la comunione dei beni fra i membri.**

La **«frazione del pane»** - un rito abitualmente compiuto nel giudaismo dal padre di famiglia con la benedizione che dà inizio al pasto - è l'espressione che in Luca designa la **celebrazione eucaristica**; essa è parallela all'altra esperienza fondante che il v. 46 ambienta nel tempio, la **«preghiera»**. Luca descrive una sola celebrazione eucaristica negli Atti (20,7-12) a cui fa seguire la narrazione della risurrezione di un ragazzo, Eutico. Con questo racconto Luca vuole rendere in maniera concreta il rapporto che esiste tra Parola, Eucaristia e vita nuova donata con il sacramento.

Lo spezzare il pane richiama anche la gioia dell'incontro attorno alla stessa mensa, resa ancora più viva e profonda dal Risorto. L'Eucaristia ricorda pure l'impegno a vivere la solidarietà: *spezzare il pane per diventare pane spezzato per tutti.*

**La preghiera** nel tempio indica la continuità che la comunità primitiva vede tra sé e il cammino di Israele, mentre la frazione del pane nelle case diventa elemento tipico della vita cristiana, con la quale essa testimonia di essere la **comunità del tempo «ultimo», in cui Dio è presente** (da qui la «letizia») e **le cui relazioni sono del tutto nuove** (la «semplicità di cuore»).

Il resoconto degli Atti ci mostra **un'immagine ideale** della prima comunità: certamente l'entusiasmo degli inizi ha contribuito anche a far compiere scelte e decisioni radicali e significative, ma non dobbiamo dimenticare l'obiettivo di colui che ha scritto il testo degli Atti e il contesto ecclesiale entro il quale egli si colloca. Per Luca, la Chiesa primitiva non è soltanto un fondamento in senso giuridico, ma è pure un modello, per questo l'immagine che egli ci propone tende a sfumare gli eventi contrastanti e a sottolineare i risultati: **egli scrive per infondere coraggio, perseveranza, slancio missionario alle comunità cristiane**. Sottolineando la qualità delle relazioni intercorse tra i primi cristiani egli intende esortare i cristiani del suo tempo a **realizzare allo stesso modo la propria esperienza di Chiesa**, superando sia le divisioni sociali («tenevano ogni cosa in comune»), sia quelle ideologiche (tutti ascoltavano le stesse guide, gli apostoli). Non va trascurato tuttavia l'elemento che fa da inclusione in questo breve brano: la **preghiera** (v. 42) e la **lode di Dio** (v. 47); come la missione scaturisce dalla forza divina inviata dall'alto, così anche la comunione tra i membri della Chiesa è rinsaldata dal vincolo che tutti unisce all'unico Signore e che si esprime nella preghiera e nella lode.

D'altra parte Luca non trascurava di fare attenzione all'impatto di questa comunità sul mondo circostante. La Chiesa non cerca la simpatia del mondo, ma quando, nella fedeltà a Cristo, essa suscita la "simpatia del popolo" vuol dire che è affascinante ed è più desiderabile l'appartenervi.

### **3) Terza fase: fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

È possibile procedere in due modi:

**A:** Se dovessimo scegliere nel testo di Atti 2,42-47 un'espressione o una caratteristica che, in modo particolare, potrebbe rendere più "simpatica" la Chiesa di oggi, che cosa sceglieremmo? Perché? Cosa potremmo fare per favorirla?

**B:** Don Gino Rigoldi il 02/01/2009 ha scritto questo articolo sul «Sole 24 Ore»:

*Sul Sole 24 Ore del 30 dicembre 2008 ho letto l'articolo di Carlo Marroni che riferiva di alcune difficoltà che la Chiesa oggi sta vivendo. Credo che a partire dal Vaticano, molti si stiano interrogando del perché di queste fatiche.... Spero che nessun cattolico, laico o sacerdote, ad ogni livello di responsabilità, voglia liquidare questi interrogativi dando la colpa alla cultura laicista, al consumismo dilagante, alla invasività ostile di certa stampa e televisione, al relativismo che tanto dispiace a Benedetto XVI. La diffusione di una cultura carica di furbie truffaldine, di prepotenza politica, di centralità dei valori economici è certamente nemica della Chiesa e della sapienza evangelica, ma secondo me, è anche ma non solo causa delle difficoltà della Chiesa. Io sono sacerdote da 42 anni e sono abituato ad osservare la mia Chiesa dall'interno di una sorta di strabismo e cioè con uno sguardo alla Dottrina ed alle Autorità ed un occhio alle persone che quotidianamente incontro nelle carceri ma anche nei quartieri, nelle scuole come nei paesi.*

*Questa Chiesa italiana –secondo me- comunica molto male, talvolta in una maniera imbarazzante per chi è "strabico". Ho ascoltato in questi giorni (perché a letto ammalato e quindi costretto a seguire la celebrazione eucaristica alla televisione) dapprima con disappunto e poi con qualche irritazione la predica di un vescovo e di tre sacerdoti importanti. La dottrina perfetta, i principi generali tutti, la storia niente. Quando si parla a qualcuno, di solito lo si guarda negli occhi, ci si occupa dei suoi desideri, dei suoi bisogni, eventualmente delle sue domande; lo si deve e conoscere e ascoltare. Posso condividere che il papa che si rivolge al mondo possa lanciare Messaggi universali ma non così, o meglio non solo così, chi parla a me nella mia parrocchia. I 4 che ho ascoltato parlavano a tutti ed a nessuno. Il vescovo leggeva la sua omelia in una fabbrica ma il discorso era identico a quello che avrebbe fatto in una cattedrale. Anche gli altri 3: perfetti e generici nella dottrina come riferissero la filosofia di un professore universitario. Il fatto è che Gesù Cristo intanto non è mai andato all'università e poi lui camminava a piedi per dire a tutti, ricchi e poveri, le belle parole del suo annuncio: li incontrava e ci parlava. Forse è solo incompetenza o superficialità ma certamente non c'era né cura né rispetto degli ascoltatori.*

*Questo stile "assente" è di gran parte delle omelie dei sacerdoti e dei vescovi delle nostre chiese. Non c'è né carenza di Bibbia né carenza di Dottrina, né assenza di preghiera: c'è estraneità.*

*Forse qualcuno intenderà queste mie parole come la semplice richiesta di una forma migliore delle prediche, una nota tecnica marginale. Ma quando si parla di Vangelo, la forma è anche la sostanza. Il fatto che riconosca, rispetti, dialoghi con le persone che hai davanti, in Chiesa o altrove, è una questione di*

sostanza, di valorizzazione del Vangelo e delle persone che ti ascoltano. Forse ci vuole una crisi per ripensare i comportamenti sbagliati. Io spero sarà così efficace da far nascere tanti preti e vescovi tutti strabici, me lo auguro tanto.

Partendo da questa testimonianza e prendendo in considerazione l'affermazione di *strabismo* (cioè con un occhio alla Parola, alla Dottrina ed alle Autorità ed un occhio alle persone che quotidianamente incontriamo) proviamo ad evidenziare **quali segni possiamo mettere in atto oggi** perché la Chiesa si manifesti nell'accoglienza e nella disponibilità a rivivere i gesti e le parole di Gesù, così da suscitare ancora oggi *interrogativi, stupore, simpatia, capacità di coinvolgere* ogni uomo.

### **Preghiera conclusiva**

Padre di tutti gli uomini, per te nulla è troppo piccolo.  
Nessun cuore per te è troppo duro perché tu non l'ami.  
Tu hai voluto aver bisogno di tutti  
e come, noi uomini, non potremo aver bisogno degli altri?  
Insegnami a scoprire le meraviglie di ogni uomo e donna.  
La bellezza, la bontà, lo splendore, la luce  
anche nel viso più triste e tormentato è la tua luce.  
Fammi scoprire che non c'è persona  
che non abbia nulla da dirmi o da insegnarmi.  
Fammi capire da quanti umili lavori in tanti luoghi  
dipende la mia vita quotidiana.  
Ciascuno dipende da tutti perché l'umanità sia completa  
e il corpo di Gesù tuo figlio sia intero.  
Attendo questa pienezza con lo sguardo  
rivolto a tutti coloro che ancora verranno.  
Benedici tutti, o Padre,  
e permetti di benedirli con te.  
(Jean-Yves Calvez)

### **Allegato alla scheda sul secondo incontro**

#### **Il paradigma della Chiesa**

[Il testo è stato preso liberamente da G. Canobbio, *Esigenze della missione e immagine di Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» 84 (2003), pp. 174-188.]

#### **DESIDERIO DI PERFEZIONE E RISCHIO DI SETTARISMO**

Anche nella 'organizzazione' della comunità cristiana sta riapparendo una tendenza che in molte altre circostanze storiche si era fatta sentire: costruire una Chiesa di 'puri', stante anche la constatazione che una Chiesa di popolo non solo non è più efficace a far fronte alle tendenze del costume sì da correggerle, ma non corrisponde neppure alle esigenze inscritte nella descrizione 'dogmatica' della Chiesa (sposa di Cristo, santa senza macchia né ruga...).

L'istanza non può essere immediatamente stigmatizzata: appartiene alla natura stessa della Chiesa proporsi come alternativa al mondo. Non si confessa forse nel *Credo* che la Chiesa è santa? Resta ineludibile per il gruppo dei cristiani la necessità di tendere a 'separarsi' dal resto. Pure i movimenti di riforma che di quando in quando hanno provocato la Chiesa hanno fatto appello al rigore della vita cristiana. E tali movimenti sono da riconoscere frutto dello Spirito, il quale scuote la sua Chiesa quando essa rischia di adattarsi al costume. Il desiderio di avere comunità cristiane 'perfette' non può quindi morire. Si potrebbe anzi dire che la vivacità di tale desiderio è segno della presenza dello Spirito, il quale santifica la sua Chiesa anche con l'inquietudine degli spiriti.

Ma può accadere che il succitato desiderio rischi di **trasformarsi in spirito settario**. E ciò ha ragioni di carattere psicologico più che 'spirituale'. Constatando l'erosione del numero dei cristiani, sorge in qualcuno un'ipotesi: non dipenderà forse dal fatto che non si è perseguita *l'eccellenza*, e integrando nella Chiesa "ogni specie di animali", si è, di conseguenza, abbassato il tono al punto da scoraggiare i più esigenti? Sulla scorta

di tale ipotesi si immaginano comunità cristiane costituite da pochi membri consapevoli e compatti, modellate sull'ideale dei sommari degli Atti.

Un sintomo di questa tentazione si ha nella scelta operata da alcuni pastori. Costoro, delusi dalla prassi ordinaria e vedendo come frutto dello Spirito i movimenti ecclesiali di recente apparizione, scelgono di adottare lo stile di questi movimenti per impostare la vita della comunità cristiana e lo propongono a tutti quasi ultima spiaggia per salvare un cristianesimo che langue.

Va però osservato che quando si opera questa scelta si sortiscono due effetti: da una parte si rende più vivace la vita del gruppo che fa da traino; dall'altra si costruisce una distanza tra coloro che aderiscono al movimento e quanti ritengono di non dover o poter aderire.

Il problema che si pone è quello dell'idea di Chiesa. In ultima analisi, cosa è la Chiesa e qual è la sua funzione nella società?

## ALLA RICERCA DI UN PARADIGMA

Consapevoli che il volto della comunità non può essere ogni volta reinventato, in genere si cercano i lineamenti dello stesso nei testi normativi, tra i quali al primo posto stanno i sommari degli Atti: in essi si troverebbe il paradigma per costruire le comunità cristiane. Il ricorso a essi non è però privo di ambiguità. Se, infatti, da un lato possono costituire stimolo a mete più alte, dall'altro possono indurre una 'depressione ecclesiale'. L'esperienza insegna che sulla possibilità di costruire comunità cristiane secondo quel paradigma non ci si deve fare illusioni; resta difficile, e quindi una sfida permanente: il desiderio e gli sforzi per realizzarlo urtano perennemente contro il nativo istinto di conservazione delle persone che impedisce di giungere a una vita comunitaria 'soddisfacente'. A fronte di questa constatazione possono sorgere due atteggiamenti tra loro speculari: denunciare strenuamente gli 'egoismi' come contrari alla volontà del Signore; dichiarare l'impossibilità della vita comunitaria e quindi rassegnarsi depressivamente al dato di fatto, ritenendo utopistica qualsiasi immagine che vada contro di esso.

Il duplice atteggiamento pecca allo stesso modo di assenza di consapevolezza critica. Non riesce, infatti, a mettere insieme storia e testo normativo. Nel primo caso perché si fa valere il testo come paradigma assoluto. Nel secondo caso perché si ritiene che la storia costituisca l'unico parametro per valutare le possibilità. **I due sommari**, invece, stante la loro collocazione, **vogliono indicare nello stesso tempo una possibilità e uno stimolo alla ricerca di percorsi**. Pertanto non legittimano né utopismo né scetticismo.

## ELEMENTI PER LA LETTURA DEI TESTI

Per comprenderli si deve anzitutto osservare la collocazione dei testi.

☞ Il primo (At 2, 42-48) è collocato come sintesi, quasi esito dell'evento di Pentecoste, a dire che l'azione dello Spirito che ha suscitato la predicazione raggiunge la sua visibilità nella vita della comunità che si è raccolta grazie a quella;

☞ il secondo (4,32-35) dopo una nuova Pentecoste (4,31).

Si nota quindi una convergenza: al principio della vita comunitaria non sta tanto il desiderio di unirsi, quanto la forza dello Spirito. Questi agisce però anzitutto attraverso la predicazione degli apostoli. E non a caso: in essa si rende presente la vicenda di Gesù, in particolare il suo risuscitamento. **L'unione dei credenti ha così un fondamento trascendente**. E Luca vuole anzitutto mostrare che nella piccola comunità prende avvio la raccolta dell'umanità che simbolicamente era stata anticipata nella scelta dei dodici da parte di Gesù. Ciò sta a suggerire che la vita comunitaria è prima di tutto dono dello Spirito, come dono dello Spirito è la predicazione apostolica.

A questo riguardo merita attenzione 2, 42 che riassume la vita della comunità attorno a quattro elementi, dei quali tre appartengono alla 'radice' della stessa vita ecclesiale: l'insegnamento degli apostoli, la frazione del pane e la preghiera. I quattro sono poi introdotti dal participio presente *proskarterountes* (ripreso anche al v 46), che significa assidua frequentazione, dedizione costante a una cosa, e sta a indicare che non si tratta di azioni passeggero, ma permanenti: lo Spirito ha modellato le persone in forma stabile, e il risultato sta ormai come modello della vita della comunità cristiana. I quattro elementi, nel greco, sono grammaticalmente collegati in modo diverso: l'insegnamento degli apostoli sta a sé e appare come il fondamento (si vuole così, nello stesso tempo, legare il v, 42 con la predicazione di Pietro e indicare che la comunità cristiana non può esserci senza la ripresa della testimonianza autorevole, che ha per oggetto anzitutto la risurrezione di Gesù: cfr. anche 4, 33); la *koinonìa* e la frazione del pane sono legate tra loro senza congiunzione: la *koinonìa* si manifesta e si attinge nell'Eucaristia; infine la preghiera che è collegata con un *kai* a dire che si tratta di un nuovo elemento, che poi verrà specificato nel v. 46 con riferimento al tempio.

I quattro elementi stanno a indicare che nella comunità cristiana si rende presente in forma mediata la potenza dell'azione salvifica di Gesù Cristo. È questo il senso dei due sommari lucani: l'umanità comincia a non essere più quella di prima; ormai ha preso avvio il raduno della nuova umanità della quale Gesù è il principio.

Non è più questione di possibilità storica fondata sugli sforzi degli umani: questi sono destinati a fallire - come già mostrato in Gn 11-; si tratta piuttosto di esperienza salvifica che ha riscontro storico, capace di suscitare la stima (*charis*) di tutto il popolo (2, 47; cfr. 4,33).

Non importa allora se sempre e ovunque sia attuata questa immagine ideale della comunità cristiana; basta che la si constati una volta per veder rinascere la speranza della sua possibilità. A fronte di questa affermazione non può trovare spazio lo scetticismo che pretenderebbe di fondarsi sull'esperienza. **Negare la possibilità di una comunità vera sarebbe negare la potenza trasformatrice dello Spirito.**

## PERCORSI PER REALIZZARE LA COMUNITÀ

Con l'indicazione dei quattro elementi Luca suggerisce anche i passi mediante i quali si genera la comunità.

⊗ Anzitutto *l'insegnamento degli apostoli*. Questo rimanda all'evento originario e in quanto tale costituisce principio unificatore, non frutto di convergenza di opinioni (questo produrrebbe eventualmente un'unità convenzionale e fragile), bensì di verità che si dà e che richiede accoglienza da parte di tutti. Una tale verità impedisce che l'unità sia imposta da qualcuno: nessuno può costituire principio ultimo di unità se non l'evento annunciato. Il fatto che al principio dell'unità stia l'insegnamento degli apostoli sta a indicare che i credenti stanno insieme in forza della fede e non di altre ragioni, nè politiche, nè organizzative, né puramente psichiche. In questa luce, si potrebbe valutare quali siano le ragioni per le quali sorgono le divisioni (o anche i legami) nelle comunità cristiane e verificare se non si tratti in genere di ragioni altre rispetto alla fede. L'unità della comunità cristiana non chiede unanimità su tutto: la comunità cristiana non è una setta nella quale sia per adesione al leader sia per compattezza difensiva si assume tutti lo stesso linguaggio, lo stesso stile, la stessa opzione politica, costruendo così barriere impenetrabili a chiunque non si adegui. Si possono comprendere le dinamiche psicologiche alle quali le comunità cristiane non possono sfuggire, ma si dovrebbe pure, appunto in nome di un'unità superiore, rompere tali dinamiche che di fatto escludono i nuovi 'arrivati'. Che ne sarebbe stato della Chiesa primitiva se avesse mantenuto lo spirito settario voluto da qualcuno?

⊗ In secondo luogo il *mutuo soccorso*: nei due testi si presenta con ammirazione il fatto che nessuno fosse bisognoso poiché nella comunità si esercitava la *koinonia*, termine che significa partecipazione. Si noti che non si tratta di una regola stabilita, bensì di un moto che sorge dallo Spirito. Il bisogno di ciascuno trova risposta. E per quanto il riferimento sembri essere ai beni materiali, vi si deve leggere il carattere simbolico di questi: servono a sostenere la vita, e quindi richiamano tutto ciò che serve a far sentire vivi. Il mutuo soccorso poi non è solo espressione di comunione, ma la crea pure: va messo in conto che sono le azioni a modellare le persone e i gruppi sociali. L'aiuto reciproco, il metter in comune i beni, edifica la comunità.

⊗ In terzo luogo *l'Eucaristia*. Il valore unificante della cena del Signore si fonda sul fatto che essa è memoriale della riconciliazione: la nuova umanità radunata dalla dispersione si forma nella celebrazione della morte e risurrezione di Gesù. Essere assidui alla frazione del pane vuol dire vincere le insidiose forze della divisione sempre in agguato, e prendere coscienza che il fondamento della propria unità sta nell'atto radicale della proesistenza di Gesù.

⊗ Infine *la preghiera*. Sembra si tratti della preghiera al tempio dove i credenti si mostrano "di un solo sentire" (*homothymadon*) (2, 46). Il contenuto di questa preghiera non è indicato, ma si può supporre che sia la preghiera abituale della liturgia giudaica: anche questa serve a modellare la comunità, che si percepisce così in continuità con la tradizione dalla quale proviene, quasi efflorescenza ultima di un percorso.

L'esito finale è il clima di lode nel quale tutto si svolge: la vita in comunità non è una fatica, bensì un'esperienza liberante che produce la lode (2,47).

## COMUNITÀ DI PURI O CHIESA DI POPOLO?

Detto questo, al fine di delineare il possibile volto della comunità, resta la questione circa l'ammissione alla stessa: tutti coloro che in forma più o meno consapevole chiedono di aderire, oppure quanti passano al vaglio di criteri rigorosi? Si diceva sopra che il desiderio di perfezione è dono dello Spirito e quindi una comunità cristiana non può adattarsi alla mediocrità. Tuttavia si deve rilevare che neppure le comunità della prima ora erano 'perfette'. Se lo fossero state non si capirebbero le esortazioni che costellano le Lettere. Si tratta sempre di comunità protese verso la perfezione. La tentazione di ammettere nella comunità cristiana solo chi sarebbe all'altezza dei modelli rigorosi (come stabilirli, e chi lo dovrebbe fare?), se ascoltata, gradualmente

porterebbe alla scomparsa della Chiesa. **La Chiesa è strumento di salvezza prima che luogo dei salvati.** Con ciò non si vuol dire che le comunità cristiane non debbano richiedere nulla di impegnativo ai loro aderenti (meglio sarebbe dire, con At 2,41, “a coloro che vengono aggregati [dal Signore]”); piuttosto che sono aperte anche a quanti riescono (per varie ragioni) a dare solo un’adesione minima. Il Vaticano II quando tratta della incorporazione alla Chiesa riconosce che anche i peccatori sono incorporati al corpo di Cristo (LG 14), pur non essendolo pienamente.

In conclusione, la ricerca dell’eccellenza non va esclusa. Ma se questa significasse che si devono escludere i più deboli (anche nella fede), la Chiesa smetterebbe di essere ciò che deve: strumento di salvezza.

**Nulla da cambiare allora?** Probabilmente la prospettiva da assumere è quella del *prendersi cura* della fede delle persone così come la si riscontra. Immaginare una vita ecclesiale che proponga a tutti gli stessi percorsi e che pretenda da tutti gli stessi esiti, significa non tenere conto delle situazioni diversificate delle persone. L’indicazione degli *Orientamenti CEI* per il decennio 2001-2010 di distinguere tra comunità eucaristica e i cosiddetti “non praticanti” (nn. 48. 57), nonostante le difficoltà che induce, potrebbe/dovrebbe essere tenuta presente. Ma è ovvio che questo comporta un cambiamento non solo delle pratiche pastorali, bensì anche di alcune ‘strutture’ ecclesiali: cosa chiedere ai “non praticanti” quando li si accosta per riannunciare loro il Vangelo? Come immaginare il loro rapporto con la comunità eucaristica?

### QUALI IPOTETICHE TRASFORMAZIONI?

LG 8 suggerisce la via della povertà, che sul modello di Cristo comporta l’umiltà e l’abnegazione: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “sussistendo nella natura di Dio ... spogliò se stesso, prendendo la natura di servo” (Fil 2, 6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8, 9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione”. Forse non è un caso che una delle accuse che vengono rivolte alla Chiesa riguardi appunto **l’immagine di potenza e la ricchezza.**

A riguardo della prima, merita di essere citato quanto il vescovo di Poitiers, Mons. Albert Rouet, dichiarava recentemente in un’intervista. Alla domanda del giornalista su cosa dovrebbe fare la Chiesa oggi per essere meglio percepita, il vescovo risponde: “Rispondo alla domanda con un’utopia, Vorrei una Chiesa che osa mostrare la sua fragilità. [...] A volte la Chiesa dà l’impressione di non aver bisogno di nulla e che gli uomini non hanno nulla da darle, [...] desidererei una Chiesa che si metta a livello dell’uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anch’essa si pone degli interrogativi”.

Per la seconda, la povertà, pur senza voler enfatizzare un testo letterario, fa meditare la risposta che Ignazio Silone in *L’avventura di un povero cristiano* (si tratta della narrazione in forma di dramma della vicenda di Papa Celestino V) pone sulle labbra di Fra Pietro al messo del re, che dichiara di aver disposto per il viaggio del Papa designato un bel cavallo bianco tutto bardato di rosso: “Vi ringrazio. Devo però dirvi che la mia cavalcatura preferita, quando la distanza non mi consente di camminare a piedi, è l’asino [...]. Beninteso, nutro per il cavallo il massimo rispetto, ma ho le mie ragioni di anteporgli l’asino. [...] *per ciò che mi riguarda, sento che, se cominciassi a prediligere il cavallo all’asino, finirei col pensare e sentire come quelli che vanno a cavallo, vivono nei salotti e banchettano.* [...] Comunque, anche nella mia nuova condizione, io non intendo separarmi dal modo di vivere della povera gente, a cui appartengo”. Si rischia di cadere nell’equivoco quando per comunicare il Vangelo si deve far ricorso a mezzi dispendiosi. Non sarà che proprio oggi una Chiesa priva di potenza riesca a far sentire la vicinanza di Cristo a chi ormai non si sente più potente?

Una Chiesa perfetta, pur senza volerlo, rischia di allontanare quanti non ce la fanno a sostenere esigenze troppo alte, e di restare imbrigliata nella sua stessa organizzazione, la quale assorbe sempre più personale specializzato, togliendolo alla comunicazione più diretta del Vangelo. Peraltro, se si lascia passare l’idea che per partecipare alla missione della Chiesa occorra una specializzazione, le persone disposte a investire le loro energie per tale compito diminuiranno e il Vangelo stesso apparirà come qualcosa di estraneo alla vita quotidiana. Sembra una tragica ironia: mentre si compiono sforzi immani per comunicare il Vangelo, si costruisce un’immagine di Chiesa che attira l’attenzione dei *media* anziché quella delle persone comuni; mentre si dichiara che i laici sono responsabili della testimonianza evangelica nella vita sociale, sono in buona parte i vescovi a intervenire in tutte le questioni, da quelle sindacali a quelle culturali; mentre si insegna che tutti i fedeli sono chiamati dal Signore stesso a partecipare alla missione della Chiesa, si constata che le decisioni sono salde nelle mani del clero.

Trasformazione della Chiesa, in conclusione, vorrebbe dire che ci si preoccupi maggiormente della vita concreta delle persone per far trasparire che di esse il Dio di Gesù si prende cura.

## I TRE PILASTRI DEL MONDO

Il v. 42 viene generalmente inteso come l'enumerazione dei quattro "fondamenti" della Chiesa. Con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una ripresa di quelli che sono i "tre pilastri del mondo" secondo la tradizione giudaica

### **Il mondo è fondato su tre colonne:**

la legge (Torah),  
il culto ('Abodah)  
e le opere di misericordia (Gemilut hasadim)

La Torah si rivolge allo spirito dell'uomo;  
il culto riguarda l'anima dell'uomo;  
la carità il corpo dell'uomo.

Nelle tre colonne si riconosce anche l'attivazione delle tre dimensioni dell'uomo: rapporto con se stesso (studio, approfondimento personale), rapporto con Dio (adorazione e ogni forma di culto), rapporto con gli altri e col mondo (apertura agli altri, solidarietà e beneficenza).

### III. Cosa significa che tutti hanno lo Spirito Santo?

#### Obiettivi

- riconoscere la ricchezza dei doni presenti nella comunità cristiana come segno dell'azione dello Spirito Santo, donato, in modo particolare, nel sacramento della Cresima;
- riconoscersi destinatari e responsabili dei doni dello Spirito anche in famiglia;
- aprirsi alla ricchezza dei doni degli altri e valorizzarli secondo criteri di autenticità ecclesiale.

#### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito Santo

Vieni, luce vera; vieni, eterna vita; vieni, mistero nascosto.  
Vieni, tesoro senza nome; vieni, realtà ineffabile,  
vieni, persona che sfuggi alla comprensione umana,  
vieni, gioia immortale, vieni, speranza vera di tutti i salvati,  
vieni, risurrezione dei morti, vieni, Tu che la mia povera anima  
ha desiderato e desidera.

Vieni, perché io sono solo come vedi,  
vieni, tu che ti sei fatto mio desiderio,  
che hai agito in modo che io ti desiderassi,  
Tu a cui non può non aspirare ogni uomo.

Vieni, mio respiro e mia vita, vieni, consolazione della mia miseria,  
vieni, mia gioia, mia gloria, mia perenne delizia.

Io ti ringrazio, perché senza confusione e alterazione  
Ti sei fatto un solo spirito con me,  
e benché Tu sia Dio al di sopra di ogni cosa  
sei diventato per me tutto in tutte le cose.

#### Introduzione

Al Concilio Vaticano II i Padri orientali fecero notare più volte che nei testi preparati per la discussione c'era un grande assente, lo Spirito Santo.

Forse anche nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie lo Spirito Santo è ancora il grande "assente", nel senso che non è percepito come una presenza importante e determinante. Non sarà forse anche per questo che il sacramento della Cresima fa fatica ad essere accolto in tutta la sua reale rilevanza?

#### 1) Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Si può incominciare con queste provocazioni: «Che cosa vi ricordate della vostra Cresima? Perché chiedete il sacramento della Cresima per i vostri figli? A che serve? Che cosa vi aspettate dalla Cresima dei vostri figli?».

#### 2) Seconda fase: fase di approfondimento (in assemblea)

*L'animatore riassume le esperienze e le osservazioni emerse e avvia la fase di approfondimento. Si può seguire la seguente scaletta.*

La mentalità diffusa continua a considerare il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia come se fossero tre sacramenti distinti, separati, ognuno completo in se stesso e da intendersi per proprio conto. Questa mentalità è stata favorita soprattutto dal fatto di dare il Battesimo ai bambini, distanziandolo dalla Cresima, che, a sua volta, è distanziata dall'Eucaristia. Tuttavia l'iniziazione cristiana per gli adulti, che recupera l'antica e originaria tradizione liturgica della Chiesa, mette in evidenza che il Battesimo è soltanto il primo e fondamentale momento di un'iniziazione al mistero di Cristo e della Chiesa che comporta ben tre segni sacramentali strettamente connessi: Battesimo, Cresima ed Eucaristia. «Secondo l'uso antichissimo



conservato nella stessa liturgia romana, se non si oppongono gravi ragioni, non si battezzino un adulto senza che riceva la Confermazione subito dopo il Battesimo... Tutto si conclude con la celebrazione dell'Eucaristia, alla quale i neofiti, in questo giorno, partecipano per la prima volta e a pieno diritto e nella quale portano a compimento la loro iniziazione» (RICA 34-36).

Pertanto è **solo considerando i tre sacramenti nel loro insieme** che si può avere una corretta immagine del cristiano che nasce dall'acqua, per vivere nella pienezza dello Spirito, così da poter partecipare al banchetto del Regno nel tempo, segno e pegno dell'eternità. Se i tre sacramenti dell'iniziazione vengono considerati separatamente vi è il rischio, tutt'altro che ipotetico, di ridurre il Battesimo ad un semplice rito purificatorio (lavaggio del peccato originale), la Cresima ad una strana promozione ad adulti quando, in realtà, si è ancora ragazzi; l'Eucaristia ad un devozionale premio per bambini buoni che frequentano il catechismo parrocchiale! È questa visione frantumata dell'iniziazione cristiana che conduce ad una catechesi inesatta, dove, per esempio, si parla di prima Comunione semplicemente come «primo incontro con Gesù!». Forse che nel Battesimo non si è incontrato Gesù risorto? Allo stesso modo si sente parlare di Cresima semplicemente come il sacramento che dona lo Spirito. Ma il Battesimo non è, forse, il sacramento che fa rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo? Una visione più corretta e globale dell'iniziazione porterebbe, invece, a parlare semmai di primo incontro con Gesù nel Battesimo e di ulteriore conferma da parte di Dio nel cammino della fede, con una rinnovata e speciale effusione dello Spirito per rendere i battezzati «più perfettamente conformi a Cristo e rendere a lui testimonianza, per l'edificazione del suo corpo nella fede e nella carità» (*Rito della Confermazione*, n.2)

È la riscoperta di questa originaria unità dell'iniziazione cristiana che ha anche messo in luce lo sfasamento storico-pastorale di far precedere l'Eucaristia alla Cresima, quando, invece, il banchetto eucaristico è, per sua natura, il vertice di tutta l'iniziazione cristiana (cfr. *Presbyterorum Ordinis* 5; *Rito della Confermazione*, 13).

In questo contesto unitario, **la Cresima o Confermazione va vista come la “conferma” da parte di Dio della grazia del Battesimo**, con una rinnovata e speciale effusione dello Spirito che rende i battezzati più perfettamente conformi a Cristo e più capaci di rendere a lui testimonianza, per l'edificazione del suo corpo nella fede e nella carità. In tal modo la stessa unzione battesimale può essere considerata, senza forzature, come anticipo ed inizio di quella Cresima che darà il sigillo e la pienezza dello Spirito.

La Cresima è perciò il sacramento che, “confermando” e portando a maturazione la grazia del Battesimo, **dona la pienezza dello Spirito Santo e, in tal modo, apre le porte per una piena partecipazione all'Eucaristia.**

Ma **cosa significa per un cristiano avere ricevuto la “pienezza dello Spirito Santo”?**

Lo spiega san Paolo nella prima lettera ai cristiani di Corinto (1 Cor 12, 1-11), allorché precisa che cosa comporta aver ricevuto “i doni dello Spirito” e quali comportamenti li contraddicono. Ascoltiamolo:

<sup>1</sup> *Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza.*

<sup>2</sup> *Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento.*

<sup>3</sup> *Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire “Gesù è anatema”, così nessuno può dire “Gesù è Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo.*

<sup>4</sup> *Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito;*

<sup>5</sup> *vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore;*

<sup>6</sup> *vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.*

<sup>7</sup> *E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità:*

<sup>8</sup> *a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; <sup>9</sup> a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; <sup>10</sup> a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue.*

<sup>11</sup> *Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.*

Il testo della Prima lettera di Paolo ai Corinzi parla dei carismi (o doni spirituali) in un preciso contesto comunitario e a fronte di una determinata situazione che si era creata nella Chiesa di Corinto. Il criterio offerto a quella comunità per risolvere le proprie questioni interne presenta tuttavia una significativa modalità di discernimento su questa fondamentale dimensione della vita cristiana. Guardando a ciò,

possiamo riconoscere la perenne attualità di quelle indicazioni.

***I carismi sono dati dallo Spirito a ciascuno e vanno perciò riconosciuti e valorizzati in tutti.*** La comunità di Corinto è descritta come una Chiesa molto vivace per la quale il problema sembra essere l'«inflazione» di carismi. Ancora ai giorni nostri non mancano comunità cristiane in cui si ripresenta questo problema; bisogna però riconoscere che più di frequente tante nostre comunità di oggi danno l'impressione di essere spente, e potremmo quasi pensare che manchino di doni spirituali. Non si può tuttavia credere che lo Spirito riservi i suoi doni a pochi o a situazioni e tempi particolari. La sua opera costante raggiunge anche i credenti delle nostre comunità dotando ciascuno della capacità di maturare ed esprimere la fede in Gesù Cristo, secondo la particolarità della propria vita. Perciò è anzitutto importante riconoscere che **tutti sono destinatari dei doni dello Spirito**; così come è importante portare ciascuno a prendere coscienza di questa ricchezza e favorire un contesto di vita ecclesiale che la sappia valorizzare.

Quando si riconosce questa verità si è portati a constatare che la ricchezza di espressioni carismatiche nella comunità cristiana è segno di una accoglienza fruttuosa dell'opera dello Spirito. Pertanto la varietà di prospettive attraverso cui si esprime l'unica fede non può essere vista come un intoppo nella vita ecclesiale, va invece considerata come risorsa da valorizzare. La ricerca di uniformità e la riduttiva semplificazione delle prospettive non corrispondono alla comunione che lo Spirito promuove; questa va cercata nella sintonia dei doni di grazia dati a ciascuno, che tutti sono sollecitati ad esprimere secondo la propria particolarità.

***I carismi promuovono la maturità cristiana.*** Ognuno che cerchi di vivere da adulto la vita cristiana è chiamato a *riconoscersi destinatario della grazia di Dio*. È segno di maturità riconoscere ciò che si ha a disposizione e viverlo nell'ottica del servizio gratuito, con la gioia di sapersi capaci di operare per il bene. Sarebbe falsa umiltà quella di chi si pensasse escluso da questa ricchezza: se è accolta e vissuta con sapienza, non sarà esibita come ragione di vanto o di superiorità; diventerà invece *motivo di responsabile partecipazione all'edificazione della comunità*, impegnata a testimoniare il Vangelo, proprio vivendo quel carisma particolare che è dato a ciascuno. Quando si fa mancare il proprio dono la comunità tutta è impoverita.

Considerati secondo questa prospettiva i carismi non vengono confusi con manifestazioni estatiche o con esperienze che portano ad attribuire al soprannaturale la responsabilità di ciò che si dice e si fa, esonerandosi dal farsene carico. Non è il sensazionale, né l'eccezionale che evidenzia la presenza in noi di un dono dello Spirito; è piuttosto la capacità di crescere quotidianamente secondo il Vangelo, di assumersi la responsabilità per incarnarlo e annunciarlo nel nostro tempo e nel proprio contesto di vita. Se ancora oggi ci sono credenti che vivono da adulti la loro *fede*, che non evadono dai problemi che la vita presenta, che sanno stare dentro il loro tempo consapevoli che anche lì è possibile riconoscere la signoria di Cristo, è segno che in loro non manca l'azione dello Spirito.

***I carismi provengono dallo Spirito e fanno crescere la fede in Gesù Cristo.*** Divisione e confusione nascono nella comunità quando si perdono i riferimenti che permettono di vivere la ricchezza dei carismi in modo armonico. Questo accade ogni volta che un dono dello Spirito è esibito quale motivo di autocelebrazione o ragione per pensarsi superiori in dignità rispetto agli altri. È perciò importante *precisare i criteri che permettono di discernere e di esprimere correttamente i doni che lo Spirito suscita in tutti*.

Il primo e fondamentale criterio sta nel riconoscere e mantenere **un rapporto stretto tra i doni dello Spirito e il riferimento a Gesù Cristo**. Questo rapporto indica in modo forte che i diversi doni spirituali, proprio perché si riconoscono originati dal medesimo Spirito, sono tutti finalizzati a rendere attuale e vivibile oggi la fede in Gesù Cristo. Ogni carisma è a servizio del Vangelo e si riconosce autentico perché permette di attualizzare gli atteggiamenti e le scelte proprie dei discepoli di Gesù.

***I diversi carismi concorrono all'edificazione di tutti.*** Un ulteriore criterio per discernere l'autenticità dei carismi è dato dal riconoscere che ognuno porta a edificare in modo armonico la comunità cristiana. Non basta dire che alcune manifestazioni spirituali non sono deleterie, non fanno male a nessuno; criterio di autenticità dei doni spirituali è poter riconoscere che concorrono all'edificazione della comunità nel suo insieme. Non si danno perciò autentici carismi che restino chiusi nel privato, pensati come proprietà personale o di una piccola cerchia di adepti. È nella natura propria del dono essere vissuto come ricchezza disponibile per l'edificazione comune: se è autentico, tutta la Chiesa se ne arricchisce. Quando un carisma è riconosciuto autentico, la comunità stessa è impegnata a fargli spazio e si prenderà cura di valorizzarlo, perché sa che anche attraverso di esso lo Spirito la tiene viva.

**Avere ricevuto la “pienezza dello Spirito” nella santa Cresima significa** quindi aver ricevuto dei doni particolari da mettere al servizio di tutti, per l'edificazione della comunità cristiana e per la realizzazione della sua missione nel mondo. Per questo, giustamente il Concilio Vaticano II afferma che «l'apostolato dei laici è la partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa, e a questo apostolato sono tutti deputati

dal Signore stesso per mezzo del Battesimo e della Confermazione» (LG 33).

L'apostolo Paolo ci ha però ricordato che i doni che lo Spirito fa ad ogni battezzato e Cresimato, se per un verso vanno riconosciuti e valorizzati dalla comunità, facendo spazio a ciascuno, per un altro non possono essere tenuti egoisticamente per sé ma devono servire all'edificazione di tutti nella carità e nell'unione fraterna. Quando diventano motivo di rivalità o danno origine a dei servizi nei quali si cerca il proprio prestigio o addirittura il proprio interesse, hanno perso e contraddicono il loro valore e significato.

Il dono dello Spirito, ricevuto nel Battesimo e nella Cresima, sta pure a fondamento del sacramento del Matrimonio e della conseguente missione familiare. È significativo che il nuovo *Rito del Matrimonio* evidenzi in modo speciale **l'invocazione dello Spirito Santo sugli sposi**, colmando così una lacuna che il precedente rito aveva lasciato. Viene chiarito, con i gesti della liturgia, che il Matrimonio nasce dall'effusione dello Spirito che trasfigura l'amore umano elevandolo e facendolo partecipe dell'essere stesso di Dio: l'amore. Lo Spirito, perciò, non è solo importante per la comunità cristiana in senso ampio, ma anche per quella piccola Chiesa domestica che è la famiglia cristiana (su questo tema vedi qui sotto l'approfondimento nel secondo allegato).

### **3) Terza fase: fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

Si può procedere in due modi:

1. Che cosa potremmo mettere in atto per recuperare il dono della nostra Cresima ed arricchire così di Spirito Santo anche il nostro Matrimonio? Cosa potremmo fare per aiutare i nostri figli a ricevere con frutto la "pienezza dello Spirito" nella santa Cresima?
2. Si possono leggere le due lettere qui sotto riportate e poi si chiede ai partecipanti: «Ammesso che siano tutte e due comunità di battezzati e Cresimati, che cosa manca secondo voi alla comunità di Rosanna e che cosa a quella di Filippo? Che cosa c'è di vero in queste lettere? Che cosa rispondereste alle due lettere?».

Caro don Alberto,

mi sono decisa a scriverti per meglio esprimere ciò che penso da tanto tempo. Quando ho cominciato a fare la catechista non avrei mai immaginato di accumulare, lungo questi anni, tutti gli impegni che ora mi ritrovo. Quasi ogni giorno un incontro o una riunione. Il lunedì la formazione delle catechiste, il martedì il gruppo missionario, il mercoledì nei tempi forti la catechesi per gli adulti, il pomeriggio del giovedì accompagno il mio gruppo di terza media per la Cresima. E così di seguito! Infatti faccio parte del consiglio pastorale e del comitato che gestisce la festa patronale. Inoltre mi hai anche chiesto di dare una mano al gruppo liturgico e durante quest'anno sai quanto tempo e impegno ho profuso per collaborare all'organizzazione delle missioni popolari. Non saprei completare l'elenco visto che mi interpellino ogni qualvolta c'è una necessità, dall'addobbo della Chiesa per le prime comunioni all'organizzazione del Grest. Tra parentesi non ti racconto delle situazioni che vengono a crearsi in casa con marito e figli, oltre a dover badare a un lavoro. Ogni tanto, con altre quattro o cinque — le solite facce che si ritrovano un po' dappertutto — ci interroghiamo sconsolate. C'è convinzione nelle cose che facciamo, ma ci chiediamo come mai altri non si rendano disponibili piuttosto che stare solo a guardare e criticare. Perché la nostra comunità non è capace di maggior vivacità ed è sempre disposta a delegare? Perché tanti non si rendono conto che il tempo e le competenze per l'impegno comunitario sono alla loro portata? Domande che faccio a te e a me, ma che vorrei far sentire a tutti.

Rosanna

All'attenzione del parroco

Sono un parrocchiano che vorrebbe far sentire la sua voce. Da quando sono sposato, cioè da dodici anni, abito in questa parrocchia alla quale mi sento legato. Ritengo di avere una fede sufficientemente radicata pur con i suoi alti e bassi. Per quanto riguarda la partecipazione attiva alla vita della comunità posso dire di stare alla finestra anche se mi piacerebbe fare qualcosa. All'inizio volevo capire, essendo nuovo dell'ambiente. Poi, col tempo, mi sono reso conto che esiste una specie di monopolio dove i pochi fanno tutto: prendono le decisioni, animano i gruppi, sono responsabili delle mille attività. Da una parte ammiro queste persone per la loro grande dedizione, ma dall'altra mi chiedo se in questo modo sia possibile costruire insieme la comunità. Mi sembra, infatti, che ci sia veramente poco spazio per chi vuole offrire un contributo e ne ho avuto la prova quelle poche volte che ho cercato di dire la mia in occasione dei sacramenti dei miei figli. La partecipazione viene sollecitata solo a parole, ma appena qualcuno è intenzionato seriamente ad impegnarsi i suoi entusiasmi vengono spenti, soprattutto se propone qualcosa di diverso e di alternativo. Gli unici appelli veri riguardano le iniziative dove è necessaria la manovalanza. Penso siano tante le persone che vivono

questa mia situazione e che trovano difficile farsi avanti. Probabilmente l'attuale gruppo dirigente dovrebbe porsi qualche punto interrogativo. Mi scuso dello sfogo, ma lo ritenevo necessario.

Filippo

### **Preghiera conclusiva** (di Anastasio Ballestrero):

Quale sarà il mio posto nella casa di Dio?  
Lo so, non mi farai fare brutta figura,  
non mi farai sentire creatura che non serve a niente,  
perché Tu sei fatto così: quando serve una pietra per la tua costruzione,  
prendi il primo ciottolo che incontri, lo guardi con infinita tenerezza  
e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno:  
ora splendente come un diamante, ora opaca e ferma come una roccia,  
ma sempre adatta al tuo scopo.  
Cosa farai di questo ciottolo che sono io, di questo piccolo sasso che tu hai creato  
e che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza,  
con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante?  
Tu fai cose inaspettate, gloriose.  
Getti là le cianfrusaglie e ti metti a cesellare la mia vita.  
Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede  
ma che sostiene lo splendore dello zaffiro  
o in cima a una cupola che tutti guardano  
e ne restano abbagliati, ha poca importanza.  
Importante è trovarmi là dove tu mi metti, senza ritardi.  
E io, per quanto pietra, sento di avere una voce:  
voglio gridarti, o Dio, la mia felicità di trovarmi nelle tue mani malleabile,  
per renderti servizio, per essere tempio della tua gloria.

### **Allegati alla scheda sul terzo incontro**

#### **I) A proposito di 1 Cor 12,1 –11**

(Il testo è preso liberamente da M. Brunini, *Lettura pastorale della prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 2001.)

Paolo sostiene un'identificazione particolare tra Cristo, corpo e Chiesa. La Chiesa esprime il suo legame con il corpo di Cristo, anzitutto, nella liturgia, che trova il suo culmine nella **celebrazione eucaristica**. Quando un credente partecipa ad essa egli fa pasqua, passa, cioè, dalla condizione di umana finitezza alla condizione di risurrezione. L'Eucaristia mantiene la comunità nell'identità con il corpo di Cristo attraverso il rito festivo del pasto. In esso si mangia il corpo e si beve il sangue di Cristo, e lo si fa insieme.

La Chiesa si rivela corpo di Cristo nell'organica *solidarietà* che intercorre tra i suoi membri, rendendoli complementari e capaci di legare insieme unità e diversità.

*Unità* che nasce dalla comune esperienza della grazia accolta come dono e che raggiunge il credente nella Parola e nel Sacramento, nei ministeri e nei carismi.

*Diversità* che emerge dai carismi spirituali ricevuti, che vanno vissuti con responsabilità a vantaggio di tutti. Sotto la penna di Clemente Romano, l'armonia tra unità e diversità diviene un «ordine» da esprimersi come una «liturgia». Da viverli, cioè, come una funzione sacra compiuta da uno a beneficio della comunità tutta.

**Ogni membro della Chiesa, vescovo, presbitero, fedele, è chiamato a compiere la propria «liturgia».** Ciascuno ha necessità delle «liturgie» di tutti per compiere la propria. Solo nel loro esercizio concorde si esprime il culto comune e la Chiesa intera viene armonizzata nella multiforme carità dell'unico Spirito: «Ciascuno, fratelli, nel suo posto, piaccia [sia Eucaristia] a Dio agendo in buona coscienza e dignità, senza infrangere la norma stabilita per il suo compito [per la sua liturgia]». In questo modo si afferma la realtà racchiusa nella visione della Chiesa come corpo di Cristo, corpo pneumatico e comunione in cui l'unità non viene negata dalla diversità e la pluralità dall'uniformità.

Ogni battezzato, uomo o donna che sia, è chiamato a considerarsi membro attivo della Chiesa. «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene» (12,7). Nella Chiesa non possono esserci dei singoli, ma delle membra con i propri carismi. Gli individui sono membra del corpo in quanto carismatici... Paolo non ha idea di una distinzione tra membri attivi e passivi, tra coloro che servono e coloro che vengono soltanto serviti. «Nessun membro dovrebbe considerare il proprio carisma inferiore o troppo insignificante od optare di non partecipare alle funzioni del corpo. Nessun membro dovrebbe ritenere i carismi degli altri superflui o inutili (12,21). Il rispetto comune e la cura reciproca dovrebbero superare qualsiasi diversità di

funzioni, per quanto minime, per quanto grandi».

Dal fatto di essere membra carismatiche ne consegue **l'esigenza, per ogni cristiano, di interrogarsi sul possibile carisma** che ciascuno può aver ricevuto dallo Spirito per l'utilità comune. La scoperta del proprio dono avviene attraverso un confronto, pregato, vitale e aperto, tra i desideri personali, le esigenze ecclesiali, gli stimoli nascosti nel mondo in cui ognuno opera, la parola di Dio consegnataci nelle Scritture e lo scambio franco con i fratelli di fede. Se l'essenza del carisma è quello di essere dono, la via maestra per rintracciarlo è sicuramente la Messa tra parentesi del proprio io e l'apertura allo Spirito di Dio che fa sperimentare l'esistenza come pura grazia.

La comunione e l'unità nel corpo carismatico della Chiesa non sono assolutamente una creazione dell'uomo, ma frutto dello Spirito. Ciò che riunisce insieme i credenti non è la semplice appartenenza alla Chiesa in qualità di membri, bensì la comune «partecipazione allo Spirito» (cfr. 2Cor 13,13). È solo questa che fonda il reciproco amore. Al cristiano non rimane che perseverare fedelmente nella comunione. Qualsiasi chiusura nell'individualità procura il disfacimento dell'unità del corpo carismatico di Cristo.

La Chiesa espande la sua unità dinamica con il Cristo attraverso una reale e quotidiana sequela di lui, il Figlio di Dio, l'innocente che si è addossato i peccati degli uomini. La Chiesa, vivendo tra il *già* e il *non ancora*, è **sottoposta ad una triplice lotta**:

- a perseverare nell'obbedienza al Crocifisso Risorto;
- a rimanere salda dinanzi all'opposizione e anche alla persecuzione di coloro che rifiutano il Vangelo;
- a non abbandonare il desiderio ardente della radicalità evangelica di fronte alla tiepidezza di tanti suoi membri.

Percorrendo queste diverse strade, che rimangono dono e compito, la Chiesa può scoprirsi ed essere sempre più *immagine*. Per i Padri, la Chiesa non è *ombra*, come fu l'AT, ma non è neppure *realtà*, la forma piena della promessa. Essa è *immagine*, è «un “di mezzo” in cui è già donato il nuovo, in cui è già data la situazione definitiva di una unione che non sarà più revocata, ma in cui c'è ancora una continua infedeltà e la minaccia perenne di una caduta».

## II) La coppia trasfigurata dal fuoco dello Spirito

Il nuovo *Rito del Matrimonio* evidenzia in modo speciale l'invocazione dello Spirito sugli sposi colmando una lacuna che il precedente rito aveva lasciato. Viene chiarito, con i gesti della liturgia, che il Matrimonio nasce dall'effusione dello Spirito che trasfigura l'amore umano elevandolo e facendolo partecipe dell'essere stesso di Dio: l'amore.

Questo evento non è racchiuso nel rito, ma si diffonde in tutta la vita degli sposi che giorno dopo giorno vivono una vera e propria Pentecoste fra le mura domestiche. Nella *Lettera ai Galati* (5,22) Paolo aiuta a comprendere l'opera dello Spirito nella vita degli uomini elencando i frutti che la sua presenza fa nascere: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé. Davanti a queste parole gli sposi si accorgono sicuramente di aver vissuto tante volte la Pentecoste, fra parenti, amici, con i figli e tra di loro. Soprattutto nella vita di coppia lo Spirito ha operato meraviglie.

Cerchiamo ora di approfondire chiedendoci: **come la coppia può sperimentare la Pentecoste?**

- Prima di tutto deve **essere coppia**. Lo Spirito non si aggiunge, come dall'esterno, a una realtà già formata, ma la fa esistere come tale. Senza lo Spirito gli sposi cristiani sarebbero semplicemente un paio di persone che organizzano insieme la loro vita e non, come di fatto sono, fonte di salvezza per i membri della coppia stessa e per la Chiesa. L'unità tra i coniugi non è una tappa naturale della loro convivenza ma frutto dello Spirito. È nuova creazione di un clima particolare che permette di crescere nella fiducia reciproca in un costante slancio a dare 'il meglio di sé' senza stancarsi di riporre fiducia nell'altro.

- Deve **amarsi 'totalmente e per sempre'**. Queste caratteristiche dell'amore abitano profondamente il cuore dell'uomo, ma spesso prevale la tentazione di dare all'amore un linguaggio che si conosce meglio e che è fatto di due espressioni: «amarsi un po'» e «amarsi per un po'».

Scegliere di amare con riserva, non dando e non rivelando tutto il proprio essere, magari nell'illusione di essere prudenti, è il vero e proprio pericolo. È lo Spirito invece, che insegna il linguaggio dell'amore e anche di notte istruisce il cuore donando il coraggio, come lo diede agli apostoli, di amare con tutto se stessi e di amare per sempre.

- Essere coppia è **sperimentare l'unità**. Pur comprendendo l'importanza delle differenze insite nella coppia tuttavia, nel concreto, ci si scontra con esse desiderando che l'altro sia uguale a noi, illudendoci che così si realizzi l'unità. Gli sposi sperimentano una radicale differenza sia nel corpo, sia nella mente, sia nello spirito e si rendono conto di quanto sia difficile parlare la lingua dell'altro. Si pensi all'**unione fisica**, come sia il risultato non tanto della spontaneità e dell'improvvisazione, bensì di una conoscenza e accettazione profonda

della differenza dell'altro. Ogni coppia può ben definire come miracolo l'aver raggiunto una profonda comunione nella relazione sessuale, un miracolo dello Spirito, una Pentecoste. Si pensi anche all'**unione delle anime**. Come fare a conoscere l'anima dell'altro? Si tratta di imparare l'altro, osservandolo ed esplorandolo con infinita delicatezza, contemplandolo soprattutto nelle sue ferite e nelle sue cicatrici, per saper accogliere le sue gioie e i suoi dolori, quello che ha vissuto, quello che ha perdonato e come ha ritrovato la speranza. Anche questo atteggiamento è santo, cioè santificato dallo Spirito perché dono prezioso messo nelle mani di chi ama. Si pensi, infine all'**unità dello spirito** in una sincera condivisione della strada che porta a Dio. Riuscire a essere guida spirituale l'uno per l'altra, aiutando a discernere la voce dello Spirito che parla in modi differenti nei cuori dei coniugi, stabilendo insieme la volontà di Dio sulla coppia, è un obiettivo raggiungibile solo nella preghiera ispirata dallo Spirito.

Lo Spirito Santo è **presenza divina** nell'essere umano, è la **forza** con cui egli assume i gusti di Dio, i suoi modi di agire e di amare sorprendendosi di ciò che gli accade. È il **coraggio** di uscire dall'egoismo, dalla paura, dal timore, decidendosi per l'amore totale sullo stile di Cristo, Lo Spirito Santo è **presenza trasformante**, operante e soprattutto sperimentabile. L'opera dello Spirito si tocca con mano nella normalità della vita quando si vive un momento prezioso di condivisione, quando si **guarisce** dallo sconforto e dallo scoraggiamento, quando si ha il coraggio di prendere strade nuove e migliori, quando il cuore vive nella pace, nell'apertura e nella fiducia. Soprattutto quando non ci si accontenta di un amore mediocre, privo di riconciliazione e di fecondità.

Lo Spirito Santo poi è la **fonte della missione**. Il sacramento matrimoniale non è dato solo per la santità della coppia, ma anche per la sua azione nel mondo: «Due altri sacramenti, l'ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1534).

Pertanto ci si può **interrogare sul dono particolare che lo Spirito fa alla coppia** per la Chiesa e per il mondo, «per l'utilità comune».

- Anzitutto la coppia ha ricevuto la grazia di una **casa ospitale**, in cui si vive un clima di fraternità e comunione che è il primo frutto della Pentecoste del Matrimonio. Molti possono trovare in esso un angolo di pace, di conforto o un momento in cui riprendere fiato.

- Poi, si scopre **inserita in una società** in cui le questioni che riguardano la convivenza e la politica la coinvolgono necessariamente. La coppia saprà essere Pentecoste quando porterà in questi ambiti lo spirito di collaborazione, di rispetto e di mitezza che colpisce e coinvolge positivamente chi condivide la stessa realtà.

- La coppia e la famiglia sono anche luogo in cui si mostra, con la **testimonianza**, la capacità di andare d'accordo tra diverse generazioni (figli - genitori, suoceri - nuore, nuore - generi) senza arrendersi alle iniziali tensioni che i rapporti propongono.

- Una delle più belle testimonianze dell'azione dello Spirito la danno quelle coppie che vivono profondamente il **perdono**. Lo Spirito passa attraverso i loro cuori e dice a tutti quelli che sono invischiati nelle ripicche o nelle vendette che amare è un giogo soave.

- Lo Spirito rende le coppie **duttili alla volontà di Dio** e quindi disponibili ai cambiamenti di vita, alle modificazioni del proprio progetto matrimoniale.

- Sicuramente un segno profetico dello Spirito sono tutte quelle coppie che si aprono all'**accoglienza generosa della vita**, sfidando il pessimismo che le circonda, rispondendo a un amore più grande che precede chiunque e che durerà sino alla fine.

- Un momento pentecostale per eccellenza è l'**accoglienza del mistero della sofferenza** che la malattia o l'*handicap* portano con sé. Mogli e mariti, papà e mamme che sanno unirsi profondamente nel portare la croce del dolore sono e rimangono un segno eloquente dell'azione dello Spirito.

Come conclusione si può insistere sull'attenzione a **non dissipare i doni dello Spirito**. La fretta e la superficialità sono i nemici che ci fanno scordare presto i prodigi di cui il cristiano è testimone. Per difendersi da questo pericolo è importante imparare lo **stile del ringraziamento**. Ogni giorno i coniugi devono ringraziare Dio per il loro amore e per la loro vita familiare, riconoscere che da Dio viene l'amore e che in lui ricevono ogni giorno il coniuge e i figli come doni. La gratitudine porta con sé un grande frutto che è quello della gioia, indispensabile per progredire nel cammino spirituale. Per non dissipare i doni dello Spirito è necessario anche imparare a ricercare spazi riservati al dialogo e occasioni di condivisione spirituale con altre coppie. Questi sono elementi di salvezza efficaci se coltivati in un clima di preghiera feconda.

[Il testo è stato preso liberamente da: Diocesi di Cremona, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario catecumenale*. 3. *Verso i sacramenti* (Guida per gli accompagnatori e i genitori), Queriniana, Brescia 2008, pp. 243-245.]

## IV. Perché andare a Messa?

**Obiettivo:** aiutare a cogliere il senso della celebrazione eucaristica, rapportandola alla ricerca della qualità buona e bella della vita.

### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito Santo

Vieni, Santo Spirito,  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,  
vieni, datore dei doni,  
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto;  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna. Amen

### Introduzione

Nonostante la scienza medica sia preoccupata di prolungare sempre più la durata della vita, all'uomo non interessa solo la quantità degli anni da vivere, ma anche la qualità della sua vita; a lui interessa una vita degna di essere vissuta, una vita bella, sensata, felice.

#### 1) Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Dopo l'introduzione, ci si trova nei gruppi per il confronto libero e spontaneo su una provocazione che abbia attinenza con la vita dei presenti e col tema dell'incontro.

Si potrebbe introdurre il confronto in questo modo: «Secondo voi da che cosa dipende la qualità buona o negativa della vita? Quali sono gli aspetti principali che rendono bella o brutta la vita?».

#### 2) Seconda fase: fase di approfondimento (in assemblea)

In assemblea, dopo aver ascoltato le brevi relazioni dei gruppi, segnandole possibilmente su un cartellone, chi presiede cerca di approfondire il discorso, alla luce di Gv 6, ovviamente tenendo conto di quanto è emerso dal confronto in gruppo.

Si potrebbe procedere così:

1. Chi mangia vive; chi non mangia muore. Voi però avete fatto notare che per una qualità buona e bella della vita non è sufficiente il pane. C'è bisogno di qualcosa d'altro. Qualcuno di voi ha detto...; altri..., altri ancora...

2. Su questo argomento anche Gesù ha qualcosa da dirci. Qual è per lui il segreto della vita buona, della vita "piena" o, come la chiama lui, della vita "eterna"? Proviamo ad ascoltarlo, penetrando nel testo di Gv 6:

*Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, <sup>2</sup> e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. <sup>3</sup> Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. <sup>4</sup> Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. <sup>5</sup> Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". <sup>6</sup> Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. <sup>7</sup> Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un*

pezzo".<sup>8</sup> Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro:<sup>9</sup> "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?".<sup>10</sup> Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini.<sup>11</sup> Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero.<sup>12</sup> E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto".<sup>13</sup> Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.<sup>14</sup> Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!".<sup>15</sup> Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

<sup>24</sup> Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù.<sup>25</sup> Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?".<sup>26</sup> Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. 27 Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà...

<sup>33</sup> Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo".<sup>34</sup> Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane".<sup>35</sup> Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.<sup>48</sup> Io sono il pane della vita.<sup>49</sup> I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; <sup>50</sup> questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.<sup>51</sup> Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".<sup>52</sup> Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?".<sup>53</sup> Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.<sup>54</sup> Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno..

a) Per aiutare ad entrare nel testo:

- Si potrebbe iniziare così: il brano di Gv 6 fa notare che un po' tutti gli ascoltatori di Gesù (la folla, i giudei, i discepoli) mormorano e fanno fatica ad accettare quanto Gesù va dicendo: perché? Che cosa fa problema? Perché prima sono entusiasti di lui, a tal punto che lo vogliono fare re, e poi invece diventano ostili nei suoi confronti e parecchi anche dei suoi discepoli si allontanano? (è bene far interagire)

- In questo testo ci sono alcuni "passaggi" eloquenti: dai "pani" (quanti pani avete?) al "pane" (io sono il pane vivo); dal "pane" alla "carne" (il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo: cioè il Cristo che si dona, si sacrifica per la vita di tutti): cosa significano questi passaggi?

- In che senso Gesù è il "pane" che dà la vita?

*Risposta:* è l'unico che può saziare la fame dell'uomo, cioè il suo desiderio di vita piena ed eterna per la quale è stato creato. Ecco la rivelazione di Gesù: per la vita buona, bella, piena, riuscita, abbiamo bisogno di Gesù: è lui il pane che dà la vita vera, quella che inizia su questa terra ma porta in sé il germe dell'eternità.

- Tuttavia nel racconto della moltiplicazione dei pani ci sono alcune espressioni e alcuni gesti che Gesù farà nell'ultima cena, allorché "istituirà" l'Eucaristia: quali?

*Risposta:* l'accostamento del "pane" alla "carne" e "sangue" di Gesù, i segni tipici dell'Eucaristia, ci ricorda che Gesù ci dona il pane della vita (quello che fa vivere) nella forma della sua carne e del suo sangue, cioè nel dono di sé, nel sacrificio della croce. Quasi a dirci che è l'amore, il dono di sé fino alla morte che produce vita buona, vita eterna.

- Quindi per avere vita piena ed eterna, bisogna mangiare la carne donata, che è il dono totale che Gesù fa di sé. Ma cosa significa mangiare il pane/la carne di Gesù? Significa solo fare la comunione eucaristica?

*Risposta:* no, significa anche accogliere Gesù, lasciarlo entrare nella nostra vita così da diventare insieme con lui capaci pure noi di diventare pane per gli altri e lasciarci mangiare da tutti. In una parola: diventare capaci di amare in maniera gratuita come Gesù, poiché, come ha fatto Gesù, anche per noi, solo nel dono di noi stessi al Padre e ai fratelli sta il segreto della vita buona, eterna.

- Infatti quali effetti produce il mangiare il pane/la carne di Gesù?

*Risposta:* «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna», cioè quella vita piena che è possibile solo nell'amore e che, iniziata già su questa terra, troverà il suo compimento definitivo oltre la morte. Ecco cosa produce il mangiare la "carne" di Gesù.

*Conclusione:* il cristiano va quindi a Messa: per incontrarsi con Cristo, ascoltare la sua parola, mangiare e accogliere il suo dono di sé così da diventare capace, in comunione con lui, di amare come lui fino al segno supremo e assaporare in tal modo la vita eterna già a partire da questa terra. Si va a Messa per imparare e



ricevere da Gesù la forza di “morire per vivere”, cioè di amare Dio e i fratelli fino al segno supremo e così dare alla vita una qualità particolare, la qualità della vita buona, bella, piena ed eterna.

b) *A questo punto, se lo si ritiene opportuno, si può leggere il testo del commento allegato alla scheda, oppure si possono invitare i partecipanti a leggerlo a casa. Ovviamente il catechista lo deve leggere e studiare prima.*

### **3) Terza fase: fase di riappropriazione (in assemblea o in gruppo)**

- Se qualcuno dei tuoi amici o dei tuoi figli ti chiedesse: “Perché bisogna andare a Messa? A che serve andare a Messa?”, alla luce della parola di Gesù e dell’approfondimento tu cosa risponderesti?

- Oppure: cosa dovrebbero fare le comunità cristiane per aiutarci a capire ed sperimentare che l’Eucaristia fa vivere, che permette di saziare il desiderio della vita buona, che permette di dare una qualità diversa alla vita? E noi che cosa potremmo fare?

- Oppure: come far sì che l’Eucaristia diventi anche l’alimento che fa vivere o rivivere continuamente il legame coniugale e familiare? (cfr. qui sotto il secondo allegato)

### **Preghiera conclusiva**

O Signore, tu sei il Pane degli angeli, Pane dei pellegrini, vero Pane dei figli.

Buon pastore, vero Pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi.

Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi. Amen

## **Allegati alla scheda sul IV incontro**

### **I) A proposito di Gv 6, 1-69**

Il miracolo della moltiplicazione dei pani è stato considerato particolarmente importante da tutta la tradizione evangelica, tanto che tutti gli evangelisti lo ricordano, cosa che non accade per nessun altro miracolo. Senza dire, poi, che Marco e Matteo lo raccontano addirittura due volte. E Giovanni, da parte sua, non si accontenta di raccontarlo, ma lo fa seguire da un ampio discorso che lo commenta...

Tipico di Giovanni è anche il dialogo - garbatamente ironico - di Gesù con Filippo e poi con Andrea. Il suo scopo è di mettere in luce l’incapacità dell’uomo a risolvere il caso, la situazione di radicale impossibilità nella quale l’uomo si trova. E questo non solo per far risaltare poi la grandezza del miracolo e la potenza di Gesù, ma per far risaltare che la salvezza è dono, viene da Dio e non dall’uomo.

Il racconto è punteggiato di allusioni all’Eucaristia. Così l’annotazione che Gesù prese i pani e li distribuì è una chiara allusione al gesto dell’ultima cena. L’espressione di Gesù «pronunciò la preghiera del ringraziamento», suona letteralmente: «fece Eucaristia». E anche il comando di raccogliere gli avanzi perché nulla andasse perduto, sembra essere un gesto che apparteneva al rituale eucaristico antico...

Di fronte all’insistenza con cui Gesù parla del pane che dà la vita, la gente alla fine chiede: «Signore, dacci sempre di questo pane» (6,34). E’ una domanda simile a quella della samaritana: «Signore, dammi di quest’acqua» (4,15). Nel caso della donna, però, il desiderio, pur sincero, è ancora sopraffatto dall’incomprensione («così non verrò più ad attingere»). Qui, invece, ciò non è detto. Un desiderio sincero o una domanda ironica? Hanno capito qualcosa del discorso di Gesù o ancora nulla? L’evangelista non precisa e noi rispettiamo il suo silenzio.

A quest’ultimo intervento della folla (poi si parlerà dei Giudei, non più della folla) Gesù risponde, ma a modo suo, come sempre. Precisa che il pane di vita è Lui stesso (6,35); ricorda le condizioni per riconoscerlo e riceverlo (6,36); spiega la natura della vita che è venuto ad offrire (6,38-40).

«**Io sono il pane della vita**» (6,35): questa esplicita affermazione di Gesù si inserisce in una serie di rivelazioni dapprima velate poi sempre più chiare - che hanno per oggetto la sua persona. Penso sia utile leggerle insieme: «Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che il Figlio dell’uomo vi darà» (6,27); «Il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo» (6,33); «Io sono il pane di vita» (6,35); «Io sono il pane della vita» (6,48); «Io sono il pane vivo disceso dal cielo» (6,51); «Questo è il pane disceso dal cielo» (6,58). Dalle affermazioni elencate appaiono con grande chiarezza le *due coordinate* che delineano l’identità di Gesù. Egli è il pane venuto dal cielo: ecco la sua origine divina, il suo essere Figlio che egli ha manifestato con la sua totale obbedienza al Padre. Gesù è il pane per la vita del mondo: ecco la seconda

coordinata, la direzione costante della sua esistenza, la sua totale dedizione agli uomini. Dichiarando di essere il pane, Gesù avanza una pretesa non priva di una punta polemica, come sempre nelle formulazioni con «Io sono». *Gesù afferma di essere il pane di cui ogni uomo ha bisogno, l'approdo di ogni ricerca, la realizzazione del progetto per cui ogni uomo è stato pensato.* Nel contempo Gesù prende le distanze da ogni altra ricerca e da ogni altra pretesa di salvezza: è lui il pane, non altri.

**La condizione per ricevere** in dono il pane della vita è la fede: «Chi viene a me... chi crede in me» (6,35). Ma non tutti credono: «Voi mi avete veduto e tuttavia non credete» (6,36). Vedere e credere: nel Vangelo di Giovanni il rapporto fra i due verbi è complesso. C'è un vedere credente, che penetra nella persona e nella storia di Gesù (la «carne») scoprendovi la «gloria» dell'Unigenito. C'è un vedere che non scorge nulla, incapace di andare oltre il velo della realtà fenomenica, difatti molti hanno visto lo svolgersi della storia di Gesù, ma hanno visto dall'esterno, come uno spettatore che si pone a lato: hanno visto e non hanno creduto. C'è, infine, la beatitudine di coloro che crederanno senza aver veduto (20,29). Come e perché avviene che alcuni credono e altri no è ultimamente il mistero della libera grazia del Padre: «Tutti coloro che il Padre mi dà verranno a me» (6,37).

Nelle ultime battute (6,38-40) indirizzate direttamente alle folle, Gesù sembra voler determinare meglio **il concetto di vita** già più volte accennato e - soprattutto - chiarire e approfondire il suo rapporto col Padre. Gesù parla di «vita eterna» e di «risurrezione nell'ultimo giorno» (6,40; cfr. 6,39,54). Vita eterna è espressione già incontrata nei dialoghi con Nicodemo (3,14-16) e con la Samaritana (4,14,36). In questo discorso del pane l'espressione ricorre più di dieci volte, *Vita* è la metafora che Giovanni preferisce per dire il disegno salvifico di Dio, la salvezza di Dio nella sua complessità. *Eterna* esprime la durata della vita e soprattutto la sua qualità. È una vita senza fine in contrapposizione alla caducità della vita dell'uomo (6,39.40.54). Ed è una vita che appartiene al mondo di Dio, non a questo mondo terreno: una vita donata da Dio e con Dio, la stessa vita divina partecipata ai credenti. Giovanni non dimentica mai di ricordare che questa vita che il cristiano riceve ha la forza di vincere la morte (6,39.40.54); dà la garanzia della *risurrezione*. Tuttavia ama sottolineare che la nuova vita è una realtà già presente nel cristiano, capace già ora di trasformarne l'esistenza (3.15.16,36; 5,24; 6,40a). Gesù non parla di vita senza riferirsi al Padre. È il Padre che dà la vita al mondo, ma lo fa tramite il Figlio. Il cammino della vita va dal Padre al Figlio e dal Figlio agli uomini. In questo cammino gli uomini non compaiono mai da protagonisti, ma semplicemente come destinatari.

#### *La mia carne per la vita del mondo*

Dopo aver scandalizzato i Giudei affermando di essere il pane *disceso* dal cielo, Gesù ora li scandalizza ancora di più proclamando che il pane che egli darà è «la sua carne per (*hyper*), a favore della vita del mondo» (6,51). Scandalizzati da questa affermazione, i Giudei discutono fra loro animatamente (il verbo greco *máchomai* significa addirittura lottare, duellare, opporsi): «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (6,52). La domanda può assumere due accentuazioni: come è possibile *mangiare* la sua carne? Come è possibile che la sua carne diventi *vita per il mondo*? Nell'un caso come nell'altro l'incomprensione dei Giudei è totale.

Al di là della difficoltà a comprendere, il testo pone un legame stretto tra Eucaristia e vita. Non si tratta di una vita qualsiasi, ma della vita eterna, che nel vocabolario giovanneo indica una realtà che appartiene al mondo di Dio e che, tuttavia, viene data anche all'uomo. Si tratta di una vita che può dirsi divina non solo perché viene da Dio, come un dono, ma anche perché è una partecipazione alla sua stessa vita.

#### *Gesù e i discepoli*

L'incredulità non è soltanto della folla e dei Giudei. Coinvolge anche la cerchia dei discepoli. Questi *mormorano* (6,61) esattamente come Israele nel deserto e come i Giudei di fronte alla pretesa di Gesù di essere disceso dal cielo. La ragione della mormorazione è la durezza del discorso di Gesù: «Questo discorso è duro, come possiamo accettarlo?» (6,60). L'aggettivo *duro* (*sclerotico*, duro come una pietra) è nei vangeli abitualmente adoperato per descrivere il cuore dell'ascoltatore, il cuore indurito che non comprende. Qui è invece adoperato per il discorso stesso. Frequentemente si pensa che il discorso duro si riferisca soprattutto all'Eucaristia, cioè alla presenza del Cristo nel pane e nel vino, una presenza giudicata impossibile. In realtà il discorso duro si riferisce a tutto il contenuto del capitolo 6, non a un punto soltanto: l'offerta di una salvezza che supera le attese dell'uomo, l'origine divina di Gesù, la necessità di condividere la sua esistenza, l'accoglienza della rivelazione, soprattutto la Croce.

La vera durezza del discorso è la Croce, come le espressioni *corpo* e *sangue* chiaramente suggeriscono. È stata la prova di Gesù ed è la prova per ogni discepolo. Con una precisazione importante: la Croce non è soltanto l'icona di un uomo che muore per il suo Dio, ma l'icona di un Figlio di Dio che dona la vita per l'uomo. È questo il capovolgimento che scandalizza: uno scandalo teologico, una *durezza* teologica. Dare la

vita per Dio è un discorso certamente duro, ma che si può anche comprendere. Che Dio abbia dato la sua vita per l'uomo è invece un discorso teologicamente scandaloso (anche se per il cristiano costituisce l'affascinante novità del suo Dio). Ma è una prova, questa, che Dio non può evitarci. Se lo facesse, ci ingannerebbe. Fosse sceso dalla Croce (come scribi e sacerdoti chiedevano), avrebbe nascosto la novità del suo volto, non ci avrebbe rivelato la profondità di se stesso. Tutto questo è il discorso duro: duro da capire, non soltanto da praticare (così il doppio significato di *akouein*). «Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro» (6,66), si legge. Tirarsi indietro è proprio il contrario della sequela che è un movimento in avanti, proteso verso una condivisione sempre più profonda.

Di fronte all'incredulità che ha raggiunto anche «i molti discepoli», Gesù costringe i dodici, la cerchia più ristretta e più amata della sua comunità, a non sfuggire il problema: «Volete andarvene anche voi?» (6,67). A nome dell'intero gruppo Pietro risponde con parole che esprimono la fede di ogni discepolo: «Tu solo hai parole di verità» (6,68). E così, lo stesso discorso, che ha allontanato molti, ha confermato la fede di altri. La rivelazione di Dio costituisce una crisi. Con questa nota - insieme triste (molti si tirarono indietro) e consolante (i dodici rimasero) - Giovanni conclude la prima parte del ministero di Gesù. All'inizio molti lo hanno seguito, ma una volta arrivati al punto lo hanno abbandonato. Soltanto un piccolo gruppo è rimasto.

(Il commento è stato preso liberamente da B. Maggioni, *La brocca dimenticata*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 65-85.)

## II) Eucaristia: il linguaggio del nostro amore

Nella sua *Lettera agli Efesini* san. Paolo afferma: «E voi, mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei...». Il parallelismo istituito dall'apostolo ci mostra come nel Matrimonio si attualizzi e si manifesti tutto l'amore di Dio per la sua Chiesa. E questo ci riporta al mistero pasquale anticipato e significato nell'Eucaristia. Infatti quel 'come' si riferisce alla morte di Gesù sulla croce. L'Eucaristia, che a noi ripropone il sacrificio pasquale, ci manifesta l'amore 'consumato' di Cristo per l'umanità.

**Il Matrimonio e l'Eucaristia sono due sacramenti che si aprono l'uno all'altro** e reciprocamente si illuminano, divenendo così a noi più comprensibili e tali da situarsi concretamente nella nostra storia quotidiana. Così l'Eucaristia trova il suo compimento nel dono reciproco che gli sposi vivono e il Matrimonio rende comprensibile e fascinoso il tipo di amore che Cristo ha per noi sua Chiesa. La *Familiaris consortio* ci ricorda: «L'Eucaristia è la fonte stessa del Matrimonio cristiano, Il sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza d'amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata col sangue della sua croce. È in questo sacrificio della nuova ed eterna alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale» (n. 10). Cerchiamo ora di approfondire questo parallelismo leggendo, quasi in sinossi, i due sacramenti. Quanto diremo riguardo all'Eucaristia e alla Chiesa, facendo le debite proporzioni, varrà anche per gli sposi e la famiglia.

**1. «Spezzò il pane».** Gesù si identifica con il pane e spezzandolo vuole indicare la sua volontaria immolazione al Padre. In fiduciosa obbedienza, egli va fino alla morte per affermare i diritti di Dio violati dal peccato, per proclamare che Dio è Dio e basta, per realizzare ciò che ogni uomo dovrebbe fare e non fa: rispondere all'amore del Padre amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente e amare gli altri come se stesso. Gesù dà da mangiare il suo corpo (se stesso) divenuto tutto obbedienza, abbandono, fiducia, confidenza, amore per il Padre e, proprio per questo, divenuto dono agli uomini. Mangiando il pane eucaristico noi ci nutriamo proprio della stessa obbedienza e dello stesso amore di Gesù per il suo popolo e per il Padre. Quando, allora, Gesù ci invita a fare la stessa cosa 'in memoria' di lui, ci chiede di offrire noi stessi in sacrificio, di spezzarci, di deporre le nostre rigidità davanti al Padre abbandonando ogni ribellione, sospetto e paura. Si tratta di dire il nostro 'sì' definitivo al Padre. Dio infatti non vuole da noi delle cose, tante o poche che siano, non vuole delle 'prestazioni' religiose; vuole noi stessi. Un'altra cosa che Gesù ci chiede è quella di offrire anche noi con lui al Padre, noi che siamo il suo corpo. Nell'Eucaristia, infatti, si compie l'offerta del corpo di Cristo che siamo anche noi con lui. Finché qualcuno si rifiuta di offrirsi non permette a Cristo di completare e portare a pienezza la sua offerta.

Il sacramento del Matrimonio pone gli sposi dentro questo mistero d'amore e li rende capaci reciprocamente dello stesso abbandono, della stessa fiducia e dello stesso sacrificio di Cristo. L'Eucaristia di cui si nutrono gli sposi li rende capaci di farsi offerta viva l'uno per l'altra e per i propri figli, pronunciando il 'sì' del dono senza paure ed equivoci. Infine donandosi alla maniera di Gesù, gli sposi contribuiscono alla realizzazione della salvezza universale portata da Cristo.

## **2. «Prendete, mangiate, bevete...; questo è il mio corpo..., questo è il mio sangue che sarà dato per voi».**

Queste parole pronunciate da Gesù durante l'ultima Cena vengono ripetute ancora oggi dallo stesso Cristo ormai risorto, che era morto e che ora vive per sempre. Questo Cristo è il Cristo totale, cioè colui al quale è associata la Chiesa. È la Chiesa, quindi, e io in essa, che dice oggi: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; prendete e mangiate, prendete e bevete!». Gesù ha unito a sé ogni uomo nella più sublime azione della storia. Così ogni creatura in lui si è restituita al Padre in un movimento di amore e ha offerto in sacrificio ciò che ha ricevuto come dono. La Chiesa, quindi, in ogni Eucaristia è contemporaneamente offerente e offerta. Ogni membro della Chiesa è contemporaneamente sacerdote e vittima, come lo è stato Cristo che ha offerto se stesso al Padre. Nella celebrazione eucaristica ci sono due corpi: c'è il corpo reale di Gesù, nato, risorto e asceso al cielo, e c'è il suo corpo mistico, la Chiesa, che prende vita e forma nutrendosi del corpo di Gesù. Nessuna confusione tra le due presenze che sono e rimangono ben diverse, ma anche nessuna divisione. L'offerta di noi stessi e della Chiesa, senza quella di Gesù, sarebbe un nulla; non sarebbe né santa, né gradita a Dio, perché siamo solo creature peccatrici. Ma l'offerta di Gesù, senza quella della Chiesa, che è il suo corpo, non sarebbe sufficiente. Sarebbe insufficiente non in ordine al procurare la salvezza (questa ci è data in sovrabbondanza), ma in ordine al ricevere in noi la salvezza. Ci sono quindi due 'offerte' e due 'doni' sull'altare (il pane e il vino e noi che diventiamo il suo corpo) perciò ci sono anche due epiclesi [invocazioni allo Spirito] nella Messa: quella sulle offerte, al momento della consacrazione, e quella sulla Chiesa, durante la preghiera eucaristica, «perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

**Il sacramento del Matrimonio compie negli sposi questo prodigio di unità nella differenza.** L'uomo e la donna, uno di fronte all'altra, in una offerta e dono totale formano la vera unità e offrono se stessi al Padre con la consapevolezza di essere totalmente dono di Dio e dono reciproco. In questo contesto si colloca anche la loro fecondità. La vita matrimoniale si compie pienamente nella misura in cui entrambi gli sposi, nella loro quotidianità, sanno essere contemporaneamente sacerdoti che offrono e vittime che si offrono. Nutrendosi del corpo e del sangue di Cristo entrano in questo dinamismo che è proprio del rapporto Cristo-Chiesa.

**3. «Chi si unisce al Signore forma un solo Spirito con lui» (1 Cor 6,17).** La comunione eucaristica è di una tale profondità da superare ogni analogia con quella umana.

La sua forza sta, infatti, nello Spirito Santo. Egli realizza la nostra intimità con Dio ed è per lui che entriamo immediatamente in rapporto con Cristo perché fa da mediatore e non da diaframma. Nella comunione Gesù ci dona il suo Spirito per creare in noi una estasi, un'uscita da noi stessi, un movimento di amore orientato a Gesù che è venuto a me. L'unione col Cristo vivo è realizzata, quindi, dallo Spirito che è l'amore del Padre e del Figlio. L'amore è la sola realtà grazie alla quale due distinti esseri viventi, rimanendo ognuno nel proprio essere, possono unirsi per formare una sola cosa. E noi, nello Spirito comunichiamo col Padre e col Figlio per divenire una sola cosa. Con l'Eucaristia, quindi, entriamo in una comunione misteriosa, ma vera e profonda, con tutta la Trinità.

**Il Matrimonio è il luogo in cui questa comunione passa attraverso la carne degli sposi e li trasforma** in una testimonianza viva dell'amore trinitario che si presenta al mondo nella 'povertà' di una famiglia; Lo Spirito Santo è il protagonista di ogni comunione e porta, in quella nuziale, il volto di un Dio impensabile.

[Il testo è stato preso liberamente da: Diocesi di Cremona, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario catecumenale*. 3. *Verso i sacramenti* (Guida per gli accompagnatori e i genitori), Queriniana, Brescia 2008, pp. 215-217]

# V. Perché proprio la domenica?

## Il senso dell'Eucaristia domenicale

**Obiettivo:** aiutare a riscoprire il senso e la bellezza della domenica e dell'Eucaristia domenicale

### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito Santo

Vieni in mezzo a noi, Spirito di Dio  
illumina le nostre menti e apri i nostri cuori  
per fare spazio nella nostra vita  
alla venuta del tuo Regno.

Donaci intelligenza e cuore  
perché si riempi della tua speranza,  
del tuo amore e della tua fede la nostra esistenza,  
e trasformaci in creature nuove  
a servizio del Regno.

Vieni in mezzo a noi, Spirito del Cristo risorto,

illumina le nostre menti e apri i nostri cuori  
per fare spazio nella nostra vita  
alla tua Chiesa.

Donaci intelligenza e cuore  
perché viviamo nella tua Chiesa,  
nell'amore e nella preghiera,  
per essere tutti un segno della speranza  
che silenziosamente produce nel mondo  
il tuo Regno di giustizia, di amore e di pace.

*Amen*

### Introduzione

Nonostante alcuni segni di cambiamento, è abbastanza evidente il venir meno della partecipazione dei giovani e degli adulti all'Eucaristia domenicale. Ciò che più impressiona non è il fatto in sé (poiché anche nel passato il fenomeno dell'assenza dall'Eucaristia domenicale era presente), ma la mancata percezione della gravità della cosa. È sintomatico, in proposito, il mutamento a livello di confessione dei propri peccati: fino a non molto tempo fa, l'adulto, nell'accusa dei propri peccati, metteva al primo posto la mancata partecipazione alla Messa della domenica; ora il riferimento principale è al modo di rapportarsi con gli altri e, spesso, nemmeno si accenna all'assenza dall'Eucaristia. Perché questo cambiamento di situazione? Che cosa è venuto meno? Come ridare senso all'Eucaristia domenicale?

Molti dei genitori dell'ICFR che partecipano all'incontro, probabilmente non sono assidui "frequentatori". Lo scopo dell'incontro non è giudicare, condannare o colpevolizzare qualcuno, ma far percepire il senso positivo dell'andare a Messa la domenica, senza ricorrere semplicemente all'argomento (oggi particolarmente ostico) del "precetto" festivo o al ricatto (se non venite a Messa, blocchiamo il cammino anche dei vostri figli!).

### 1) Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Si può partire leggendo questo racconto.

Abitene era una città della provincia romana detta Africa *proconsularis*, nell'odierna Tunisia, situata, secondo un'indicazione di Agostino, a sud ovest dell'antica Mambressa, oggi Medjez el-Bab, sul fiume Medjerda. Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che «si dovevano ricercare i sacri testi e i santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore» (*Atti dei Martiri*, I).

Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, di nome Dativo, un presbitero, Saturnino, una vergine, Vittoria, un lettore, Emerito...

Sorpresi in casa durante una loro riunione, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati.

Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito. Questi afferma senza alcun timore di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: «Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?». Ed ecco la risposta di Emerito: «*Sine dominico non possumus*»; «senza l'Eucaristia domenicale non possiamo vivere».

Quale reazione ti suscita questo racconto? Questi 49 martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non venir meno all'incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Secondo te, perché? Perché per loro la celebrazione domenicale era questione di vita o di morte? E perché oggi non è più così? Che cosa è venuto meno?

## 2) Seconda fase: fase di approfondimento (in assemblea)

La risposta al perché i martiri di Abitene non potessero venir meno all'Eucaristia domenicale certamente non può essere cercata nell'esigenza di osservare una "norma", il "precepto" festivo; questo infatti sarà stabilito dalla Chiesa molto più tardi (in senso giuridico è stato introdotto solo con il Codice di Diritto canonico del 1917, al can. 1248).

Il vero motivo di quella fedeltà è costituito dal fatto che i cristiani, fin dall'inizio, hanno visto nella domenica e nell'Eucaristia celebrata in questo giorno **un elemento costitutivo della loro stessa identità**. È quanto emerge con chiarezza dal commento che il redattore degli *Atti dei Martiri* fa alla domanda rivolta dal proconsole al martire Felice: «Se sei cristiano non farlo sapere (non mi interessa). Rispondi piuttosto se hai partecipato alle riunioni». Ed ecco il commento: «Come se il cristiano potesse esistere senza celebrare i misteri del Signore o i misteri del Signore si potessero celebrare senza la presenza del cristiano! Non sai che il cristiano vive della celebrazione dei misteri e la celebrazione dei misteri del Signore si compie alla presenza del cristiano, in modo che non possono sussistere separati l'uno dall'altro? ».

Questi cristiani non potevano fare a meno di trovarsi insieme a celebrare l'Eucaristia domenicale perché **non potevano vivere senza il Signore risorto**, che ogni domenica dava loro la possibilità di incontrarlo vivo nell'Eucaristia e nella comunità cristiana, di ascoltarlo, di accoglierlo nel dono di sé fino alla morte, di "mangiarlo", per partecipare così alla sua vita, alla sua vittoria sul male e la morte nella risurrezione.

È significativo in questa prospettiva il testo di **Atti 20, 7-12**. Qui si racconta che "il primo giorno della settimana" - cioè il primo giorno "dopo il sabato", che per i cristiani è il giorno della risurrezione di Gesù (cfr. Lc 24, 1; Mc 16, 2) e che diventerà così "il giorno del Signore" o "domenica" (*dies dominica*) (cfr. Ap 1, 10) - a Troade i cristiani si radunano con l'apostolo Paolo, al piano superiore, con le lampade accese, "per spezzare il pane", termine tecnico per indicare la celebrazione eucaristica. Durante però la liturgia della Parola e dell'Eucaristia, a motivo anche del prolungarsi del discorso di Paolo, accade un incidente: un ragazzo di nome Eutico (che significa Fortunato!), addormentatosi sulla finestra del terzo piano, muore cadendo giù durante il sonno. Ma ecco che Paolo, il presidente della celebrazione, discende e lo risuscita. Risalito col ragazzo vivo, Paolo "spezza il pane", insieme lo mangiano e provano una grande consolazione.

Ma ascoltiamo direttamente il testo:

*«Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte. <sup>8</sup> C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti; <sup>9</sup> un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. <sup>10</sup> Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: "Non vi turbate; è ancora in vita!". <sup>11</sup> Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. <sup>12</sup> Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati».*

Questo racconto, che è la più antica testimonianza (insieme con 1 Cor 16,2) sulla celebrazione eucaristica in *dies dominica*, lascia emergere il **legame stretto tra risurrezione ed Eucaristia**: il Signore risorto, di cui si celebra la memoria nell'Eucaristia, è presente nell'Apostolo e con i suoi cristiani. Egli conforta la sua comunità, rialzando coloro che, caduti, sono "morti" e facendo continuamente rivivere coloro che credono in Lui. Celebrando l'Eucaristia domenicale, i cristiani sperimentano in forma sempre nuova il "pane della vita", partecipano della luce e della vita del Signore risorto. Forse è questo anche il segno delle "lampade accese": esse sottolineano il carattere gioioso e solenne dell'assemblea; ma dicono anche che il luogo del radunarsi, della Parola e della "Frazione del pane" è il luogo della luce e della vita, poiché è il luogo della presenza del Cristo risorto, il Signore della vita. Consolata e incoraggiata da quell'incontro, la comunità riprende vita e riparte per la missione.

Nella ricerca del perché sia così importante l'Eucaristia domenicale ci viene in aiuto anche il papa Benedetto XVI nella sua **Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis***.

Dopo aver affermato che nel sacramento dell'Eucaristia Gesù ci mostra la *verità dell'amore*, che è la stessa essenza di Dio, il Papa dice che **l'Eucaristia è anche un'esperienza rinnovata di liberazione**. Quale liberazione? Quella dal peccato e dall'egoismo, ma anche quella dalla preoccupazione eccessiva per se stessi, dalle varie forme di morte, e in primo luogo, dalla stessa paura della morte, che ci rovina la vita. La consuetudine caratteristica dei cristiani di riunirsi nel primo giorno dopo il sabato è collegata proprio al desiderio di celebrare la Pasqua di Cristo, la vittoria sulla morte nella sua risurrezione, di far memoria della radicale novità portata dal Cristo risorto dai morti. «Vivere secondo la domenica», come affermava Sant'Ignazio di Antiochia, vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata. Per questo «i Padri sinodali, consapevoli di questo principio nuovo di vita che l'Eucaristia pone nel cristiano, hanno ribadito l'importanza per tutti i fedeli del precetto domenicale come fonte di libertà autentica, per poter vivere ogni altro giorno secondo quanto hanno celebrato nel “giorno del Signore”» (n. 73).

Ma Benedetto XVI, all'uomo d'oggi, che non ha mai tempo per riposarsi e coltivare l'aspetto più importante della vita, cioè le relazioni annuncia anche che **dall'Eucaristia domenicale «scaturisce il senso cristiano dell'esistenza** ed un nuovo modo di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro, la vita e la morte». E questo, non solo perché intorno alla Celebrazione eucaristica domenicale scaturiscono manifestazioni proprie della comunità cristiana: incontri amichevoli, iniziative per la formazione nella fede di bambini, giovani e adulti, pellegrinaggi, opere di carità e momenti diversi di preghiera; ma anche perché l'Eucaristia è un meraviglioso momento di “riposo” per stare col Signore e coi fratelli, senza fretta e senza altra preoccupazione, che non sia quella di lasciarsi gratificare dal Signore e dal dono che lui ci fa di sé.

Ma è proprio **questo “riposarci nel Signore”, che ci aiuta a recuperare quel senso della vita e del lavoro**, che sta esattamente nel riposarci nel Signore insieme con tutta la famiglia umana. La creazione, infatti, così come l'ha pensata Dio trova il suo compimento nel settimo giorno, il giorno del riposo e della benedizione di Dio (cfr. Gn 2, 1-3). A questo scopo, aggiunge il Papa, «è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche **il giorno del riposo dal lavoro...** Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una *relativizzazione del lavoro*, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. È facile intuire la tutela che da ciò viene offerta all'uomo stesso, che risulta così emancipato da una possibile forma di schiavitù. Come ho avuto modo di affermare, “il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita”. È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa» (n. 74).

### **3) Terza fase: fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

- Alla luce della Parola di Dio (Atti 20, 7-12) e dell'approfondimento, secondo te quali iniziative si potrebbero mettere in atto per aiutare gli adulti cristiani a recuperare il senso dell'Eucaristia domenicale? Quali gli ostacoli principali da rimuovere? Cosa risponderesti a chi afferma che si può essere bravi cristiani anche senza andare a Messa la domenica?
- Oppure: quali benefici potrebbero derivare alla coppia e alla famiglia dalla riscoperta del senso cristiano della domenica e dalla comune partecipazione all'Eucaristia domenicale? Quali sono le principali difficoltà da rimuovere o da affrontare?

### **Preghiera conclusiva**

Cristo nella Cena pasquale ha donato il suo Corpo e il suo Sangue per la vita del mondo ed ha lasciato alla sua Chiesa il comando di perpetuare questo suo dono con la celebrazione eucaristica. Pieni di gratitudine, invociamo il suo nome:

*Cristo, pane vivo, da a noi la vita eterna.*

Cristo, Figlio del Dio vivo, che ci hai comandato di celebrare l'Eucaristia domenicale in tua memoria,

- fa' che vi partecipiamo sempre con fede e amore.

Cristo, che riunisci in un solo corpo quanti si nutrono di uno stesso pane,

- accresci nella nostra comunità e nelle nostre famiglie la concordia e la pace.

Cristo, che nell'Eucaristia ci dai il farmaco dell'immortalità e il pegno della risurrezione,

- dona la salute agli infermi e il perdono ai peccatori.

Cristo, che nell'Eucaristia ci dai la grazia di annunziare la tua morte e risurrezione fino al giorno della tua venuta,

- rendi partecipi della tua gloria i nostri fratelli defunti.

**Padre nostro...**

**Benedizione finale:** Ci benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

### **Allegato alla scheda per il quinto incontro**

#### **Senza la domenica non possiamo vivere**

(Dalla lettera del Consiglio Episcopale permanente per il 24° Congresso Eucaristico Nazionale, Bari 2005)

*Senza la domenica non possiamo vivere.* Non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di duro lavoro, può finalmente riposarsi. È, al contrario, la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitène – una località nell'attuale Tunisia – che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione...

Quali sono i tratti caratteristici che fanno della domenica l'elemento qualificante dell'identità e della vita dei cristiani?

##### **1. La domenica "Pasqua settimanale"**

Non comprenderemo l'importanza e il valore della domenica se non facessimo innanzitutto riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione. La domenica, infatti, ci riporta a quel «primo giorno dopo il sabato», quando Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Da quel primo mattino, ogni settimana il Risorto convoca i cristiani attorno alla sua mensa «nel giorno in cui ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale»<sup>1</sup>.

Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo; solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore. Sì, «questo è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (*Sal* 118,24).

Se Egli non fosse risorto, la nostra fede sarebbe senza fondamento e noi resteremmo ancora nei nostri peccati<sup>2</sup>. Per questo, fin dall'inizio, quell'anonimo "primo giorno dopo il sabato" è diventato per i cristiani il «giorno del Signore» come attesta l'Apocalisse (*Ap* 1,10). La Chiesa, ogni domenica, è ricondotta all'essenzialità della sua vita e della sua missione: «La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all'evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l'intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore»<sup>3</sup>. Lo splendore della luce della Risurrezione, che illumina la Liturgia delle Ore della domenica, dovrebbe attraversare l'intera giornata...

##### **2. La celebrazione eucaristica, cuore della domenica**

Nel suo giorno il Risorto si rende presente nella celebrazione eucaristica e si dona a noi nella Parola, nel Pane e nel dinamismo del suo amore, permettendoci di vivere, così la sua stessa vita. L'Eucaristia domenicale ravviva, così, nei credenti la consapevolezza che la Chiesa non si "autogenera", ma è "dono" che viene dall'Alto. Ogni domenica, la comunità cristiana mentre è riconfermata nella sua vocazione, è edificata e vivificata dallo Spirito del Risorto, perché si presenti al mondo quale «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»<sup>4</sup>.

Per questo il giorno del Signore è anche il *giorno della Chiesa*, che ricorda a ogni cristiano che non è possibile vivere individualisticamente la fede. «Quanti, infatti, hanno ricevuto la grazia del Battesimo, non sono stati salvati solo a titolo individuale, ma come membra del Corpo mistico, entrati a far parte del Popolo di Dio. È importante perciò che si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la *ekklesia*, l'assemblea convocata dal Signore risorto, il quale ha offerto la sua vita "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (*Gv* 11, 52)»<sup>5</sup>... Disertare l'Eucaristia domenicale porta ad impoverirsi, a

<sup>1</sup> *Messale Romano*, Embolismo domenicale della prece eucaristica.

<sup>2</sup> Cfr *1Cor* 15,17.

<sup>3</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n.1.

<sup>4</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 31.



vedere la propria fede e l'appartenenza alla Chiesa indebolirsi giorno dopo giorno e a constatare la propria incapacità di fare della domenica un giorno di festa. Mentre l'industria del divertimento diventa sempre più prolifica e le occasioni per far festa si moltiplicano, l'uomo sembra aver smarrito "il perché" e il "per chi" festeggiare. «Purtroppo quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro "fine settimana", può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa"»<sup>6</sup>.

La domenica ritorna ogni settimana per ricordare a tutti che Cristo è la nostra festa! La partecipazione all'Eucaristia domenicale più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno! «Come potremmo vivere senza di Lui?»<sup>7</sup>. «Si tratta di offrire occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa, per liberare l'uomo da una duplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. La parrocchia, che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi il senso vero della festa che apre alla trascendenza. Un aiuto particolare va dato alle famiglie, affinché il giorno della festa possa rinsaldarne l'unità, mediante relazioni più intense tra i suoi membri; la domenica infatti è anche giorno della famiglia»<sup>8</sup>.

### **3. La celebrazione eucaristica domenicale, sorgente della missione**

«La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo – afferma san Leone Magno – non è ordinata ad altro che a trasformarci in ciò che assumiamo. E colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati, è lui che diffondiamo, mediante ogni cosa, nello spirito e nella corporeità»<sup>9</sup>. Per questo, la celebrazione eucaristica domenicale non può esaurirsi dentro le nostre chiese, ma esige di trasformarsi in servizio di carità. È la preghiera che la liturgia pone sulle nostre labbra, perché diventi impegno di vita: «O Padre, che nella Pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno»<sup>10</sup>.

La celebrazione eucaristica domenicale genera un'onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli, trasformando il modo stesso di vivere il resto della domenica. Così è descritto da Giustino, in modo incisivo e coinvolgente, il dinamismo della carità che dalla celebrazione eucaristica si diffondeva nelle case raggiungendo tutte le persone: «Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, e attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno»<sup>11</sup>.

La celebrazione eucaristica domenicale diviene, così, per tutti noi una preziosa occasione per verificare la nostra conformazione a Cristo e il nostro impegno di imitarlo nel dono generoso della nostra vita. Essa non permette né fughe all'indietro, né sogni evasivi, ma il "rimanere" in lui e con lui fedeli alla storia, così che la speranza generi le opere «dell'ottavo giorno»<sup>12</sup>. Si tratta di gesti profondamente umani e semplici che esprimono e realizzano la solidarietà, la condivisione, la speranza di un futuro migliore, la liberazione integrale dell'uomo. A volte sarà il dono di una parola, di una visita, di un sorriso a far sperimentare a chi è solo che anche per lui è domenica. La domenica è, dunque, anche *giorno dell'uomo*. Perché questo non resti solo un pio desiderio ma si trasformi in realtà è necessario che le nostre comunità siano capaci di ascoltare e accogliere gli «interrogativi che toccano le strutture portanti dell'esistenza: gli affetti, il lavoro, il riposo»<sup>13</sup>...

La preghiera liturgica, così, sintetizza in modo mirabile la ricchezza della domenica: «Nel giorno del Signore tu riunisci i credenti a celebrare per la loro salvezza il mistero pasquale. Così ci illumini con la parola di vita e, radunati in una sola famiglia, ci fai commensali alla cena di Cristo. Per questo dono di grazia e di gioia noi rinasciamo a più viva speranza e, nell'attesa del ritorno del Salvatore, siamo stimolati ad aprirci ai nostri fratelli con amore operoso»<sup>14</sup>.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 4.

<sup>7</sup> SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesi* 9,2.

<sup>8</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 8.

<sup>9</sup> SAN LEONE MAGNO, *Trattato* 63, 7.

<sup>10</sup> *Messale Romano*, Colletta per l'anno B della XVII domenica del tempo ordinario.

<sup>11</sup> SAN GIUSTINO, *I Apologia* 67, 3.

<sup>12</sup> Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano (15 luglio 1984), nn. 37-38.

<sup>13</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 9.

<sup>14</sup> *Liturgia ambrosiana*, Prefazio delle domeniche del tempo ordinario.

## VI. “Vanno a Messa ma poi...?”

### La dimensione sociale ed ecclesiale dell’Eucaristia

#### Obiettivi

- far cogliere la legittimità di alcune critiche nei confronti di quei cristiani che hanno ridotto la Messa ad una pratica o devozione privata;
- far riscoprire le necessarie ricadute ecclesiali e comunitarie dell’Eucaristia.

#### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito

##### Santo

Vieni in noi, Spirito del Signore.  
O Spirito, che dai la vita,  
Tu sei sorgente d’acqua zampillante  
fino alla vita eterna.

Tu santifichi continuamente la Chiesa,  
e i credenti, uniti in te,  
per Cristo accedono al Padre.

Per te il Padre ridà la vita agli uomini,  
morti al peccato, e in Cristo risusciterà  
i loro corpi mortali, nell’ultimo giorno.

Tu dimori nella Chiesa e nei cuori dei fedeli  
come in un tempio, e in essi preghi  
e rendi testimonianza della loro adozione  
filiale.

Tu guidi la Chiesa per tutta intera la verità,  
la unifichi nella comunione e nel ministero,  
la istruisci e la dirigi con i tuoi doni,  
la abbellisci e l’allieti dei tuoi frutti.

Tu con la forza del Vangelo fai ringiovanire  
la Chiesa, continuamente la rinnovi e  
la conduci alla perfetta unione con il suo  
Sposo.  
Amen.

#### Introduzione

Molti cristiani, anche per giustificare la loro assenza dall’Eucaristia domenicale, affermano che i “frequentanti” vanno a Messa ma poi sono peggio degli altri. Questa critica, al di là della sua veridicità o meno, lascia intendere però che da chi va a Messa ci si aspetta qualcosa in più, qualcosa di particolare. Forse è proprio a partire da questa percezione diffusa che si può tentare di aiutare gli adulti a recuperare il senso dell’Eucaristia.

#### 1) Prima fase: fase proiettiva (in gruppo)

Nel lavoro di gruppo si può sollecitare il confronto tra i partecipanti in due forme, a scelta:

##### A. Si può partire ponendo queste domande:

- Secondo te, la critica “vanno a Messa ma sono peggio degli altri” è vera o falsa, giusta o sbagliata?
- Tu che cosa ti aspetti da uno che va a Messa? Perché?

##### B. Oppure: si può iniziare leggendo o facendo sentire questa canzone di Giorgio Gaber:

«É la domenica il giorno del Signore.  
È la domenica il giorno dell’amore.  
Tutti ben rasati, con su gli abiti belli.  
È d’obbligo sentirsi tutti un po’ fratelli.  
E tutti andiamo in Chiesa a pregare Dio,  
ma tu ti preghi il tuo, e io mi prego il mio.  
Ce lo facciamo secondo i nostri gusti.  
E gli diciamo cosa deve fare,  
eppoi chi deve assolvere e chi deve condannare  
perché questo mondo sia sempre più rotondo,  
sia libero e felice, sia ricco e sempre in pace  
e soprattutto, poi, sia come fa comodo a noi.

E tutti andiamo in Chiesa a pregare Dio,  
ma tu ti preghi il tuo, e io mi prego il mio.  
(Giorgio Gaber, *I gufi*, 1975)

Domande:

- Quanto ci riconosciamo in questa canzone?
- Secondo G. Gaber, qual è il difetto più grosso di chi frequenta la Messa domenicale?
- È ancora valida la critica di una partecipazione individualistica e privata alla Messa?

## 2) Seconda fase: fase di approfondimento (in assemblea)

Potrebbe sembrare paradossale, ma spesso nelle critiche dei non o poco praticanti si mantiene il ricordo di alcuni aspetti essenziali dell'Eucaristia che proprio i "frequentanti" dimenticano o lasciano perdere. In molti "praticanti" infatti la Messa è diventata una specie di "devozione privata", di "esercizio spirituale individuale", dove uno "si sente bene" da solo, è contento di stare personalmente con Gesù e di fare comunione con Lui. E basta. Il resto non interessa. Tutto si conclude in Chiesa nel rapporto tra me e Gesù. La vita quotidiana, il rapporto con gli altri, l'appartenenza ad una comunità non hanno nulla a che fare con la Messa. Sono un'altra cosa. Di conseguenza, il fatto di andare a Messa nella propria parrocchia o in qualsiasi altra parte non cambia assolutamente nulla. L'importante, si dice, è andare a Messa!

Al contrario alcuni non praticanti, soprattutto giovani, si chiedono: «Perché andare a Messa, se quelli che vanno sono come tutti gli altri o peggio degli altri? Non è meglio fare qualche cosa di bello e di buono per gli altri?».

Chi ha ragione?

Per rispondere, **lasciamoci illuminare dall'apostolo Paolo**.

In 1 Cor 10, 16-17, dopo aver affermato l'incompatibilità tra idolatria e comunione con Cristo, Paolo aggiunge: «*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*».

Per Paolo bevendo dal calice, i invitati partecipano all'efficacia salvifica della morte di Gesù e viene rafforzata la loro comunione con Cristo. In modo analogo va intesa la parola sul pane: mangiando il pane spezzato e diviso, i invitati partecipano al corpo di Cristo che si è donato e sacrificato per noi ed entrano in comunione con lui. «Mentre però i partecipanti alla cena, mangiando il pane, prendono parte al corpo di Gesù datoci con la sua morte, i molti vengono congiunti nell'unità del corpo di Cristo ecclesiologico» (F. Lang), cioè diventano la Chiesa, la comunità dei discepoli di Gesù che vivono nell'unità e nella comunione fraterna.

Il testo sottolinea che nella celebrazione della cena eucaristica **la comunione con Gesù genera la comunione ecclesiale**. Con la comunione al corpo di Cristo, i cristiani sono uniti al Cristo e tra di loro. Le due cose sono inseparabili: non si può pensare di fare comunione con Gesù ed essere uniti a Lui, senza di diventare con gli altri partecipanti un solo corpo, la Chiesa di Gesù. Anzi, la comunione con Cristo raggiunge il suo senso e il suo scopo solo quando genera la comunione ecclesiale. È esclusa, quindi, qualsiasi partecipazione individualistica e privata alla cena di Gesù

È significativo, a questo proposito, che nella seconda preghiera eucaristica si preghi dicendo: « Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo ». Questo passaggio fa ben comprendere come la realtà ultima, significata e "prodotta" dal Sacramento eucaristico, non sia la semplice comunione con Cristo, bensì l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale.

È per questo che nel capitolo successivo **Paolo rimprovera i cristiani di Corinto**, dicendo addirittura: «Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (11, 20). Perché? Ascoltiamo direttamente Paolo:

<sup>17</sup> *E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.* <sup>18</sup> *Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.* <sup>19</sup> *È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.* <sup>20</sup> *Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.* <sup>21</sup> *Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.* <sup>22</sup> *Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!*

<sup>23</sup> Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup> e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". <sup>25</sup> Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". <sup>26</sup> Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. <sup>27</sup> Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. <sup>28</sup> Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; <sup>29</sup> perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Dal testo appare che i motivi del rimprovero sono essenzialmente due: «quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi» (v. 18); ma, in secondo luogo, «ciascuno, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco» (v. 21).

Dal testo risulta che a Corinto i cristiani celebravano la cena del Signore riunendosi verso sera nella casa di un membro abbiente della comunità per un vero pasto comune, alla fine del quale seguiva la celebrazione sacramentale con la distribuzione del pane e vino "benedetti". Ora, accusa Paolo, i membri della comunità che si riuniscono per la cena portandosi il loro cibo, non attendono, per mangiare, di essere tutti riuniti, ma iniziano subito a consumare quanto hanno portato. Dal contesto si capisce che Paolo ha di mira soprattutto i membri ricchi della comunità. I poveri, gli schiavi e i salariati - che potevano arrivare solo tardi, una volta terminata la giornata di lavoro, molti dei quali inoltre non potevano portare con sé nulla da mangiare - nel loro pasto restavano pressoché a secco. E così uno soffre la fame perché non ha niente, l'altro è ubriaco perché ha ecceduto. La critica di Paolo è rivolta alla distruzione che la comunione fraterna di fatto subisce. I ricchi, non facendo entrare nella comunione i poveri, peccano contro l'amore e contro il senso della cena del Signore.

Infatti **cosa ha fatto Gesù quando ha istituito la cena eucaristica** nella notte in cui veniva tradito e consegnato? «Prese del pane, rese grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo [dato] per voi..."» (vv. 23-25). «Per amore Cristo ha dato la sua vita per gli uomini. Chi dunque, nel modo in cui consuma il pasto distrugge la comunione e offende l'amore per i fratelli, va contro il significato della cena del Signore, qual è insito nella sua istituzione» (F. Lang).

Quello dei ricchi di Corinto è perciò un mangiare la cena eucaristica "indegnamente", cioè con un comportamento contrario al carattere della cena stessa. «Col loro comportamento fraterno, coloro che prendono parte alla cena del Signore devono riconoscere nella pratica che, mediante il corpo di Gesù offerto nella sua morte, è stata istituita la nuova comunione del corpo (ecclesiologico) di Cristo, di cui essi, in quanto credenti, possono ora essere membri. È questa la maniera in cui essi devono riconoscere il corpo nella sua specifica peculiarità di corpo del Signore, comportandosi di conseguenza. Chi non lo fa, mangia e beve la propria condanna (vv. 27-29)» (F. Lang). In tal modo la comunione con Cristo nella cena fonda e rafforza la comunione reciproca tra coloro che vi partecipano. Il sacrificio del corpo di Gesù nella sua morte violenta è il fondamento della Chiesa come "corpo di Cristo". Perciò la distruzione della comunione fraterna è anche un insulto al Signore presente nella cena. Viene così esplicitamente ribadita **«l'unità del sacramento con la prova dell'amore»** (F. Lang).

Su questa unità insiste fortemente anche Benedetto XVI, soprattutto nella terza parte della sua **esortazione apostolica *Sacramentum caritatis***: «Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che "consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo". In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli "fino alla fine" (Gv 13,1). Di conseguenza, le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto **l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi "pane spezzato" per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno**. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: "Date loro voi stessi da mangiare" (Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*» (n. 88).

D'altra parte l'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali. «Infatti, "l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi". A questo proposito è necessario esplicitare **la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale**. L'Eucaristia è sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr *Ef* 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr *Mt* 5,23-24). Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono. Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione» (n. 89).

In questo senso, è vero che la cena del Signore «è una tavola che va frequentata per essere ogni volta abbandonata: il tempo per stare a tavola una vita con il Signore non è ancora giunto. Si tratta di ascoltare la parola di Dio che ci istruisce, mangiare il pane che ci tiene in vita, e riprendere il

### **3) Terza fase: fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

Si può scegliere tra le tre seguenti sollecitazioni:

1. Che cosa ha suscitato in te la sottolineatura della dimensione comunitaria e sociale dell'Eucaristia? Quali reazioni?

Cosa proporresti per aiutare la comunità a liberarsi dalla riduzione della Messa ad una pratica o devozione privata e a recuperare la sua dimensione ecclesiale?

2. A questo punto, cosa risponderesti a chi dice: «L'importante è andare a Messa. Qui o là non conta»?; oppure a chi dice: «A che serve andare a Messa? Non è meglio fare qualcosa di bello e utile per gli altri?».

3. Il recupero della dimensione sociale dell'Eucaristia fa spazio maggiormente al rapporto tra "legame eucaristico" e "legame coniugale e familiare": come far sì che sia sempre più percepito e vissuto il rapporto tra Matrimonio/famiglia ed Eucaristia?

(su questo terzo aspetto, vedi in questo nostro sussidio le pp. 27-28: "Eucaristia: il linguaggio dell'amore")

### **Preghiera conclusiva**

Tu, o Signore, sei il mio pane,  
e senza di Te non posso vivere;  
non saprei dove andare senza di Te,  
non saprei cosa fare e cosa dire senza di Te.

Signore, Tu sei il mio nutrimento,  
Tu sei la forza per la quale  
Tu mi darai la grazia  
di spezzare con i fratelli  
questo nutrimento giorno per giorno.

Saremo anche noi il pane del Signore,  
pane distribuito,  
pane diventato ostia di umiltà.  
(card. Carlo Maria Martini)

## Allegati alla scheda per il sesto incontro

### **A) Il pane del cammino**

(Il testo seguente è preso liberamente da P. Sequeri, «*Ma che cos'è questo per tanta gente?*», Glossa, Milano 1998, pp. 86-97.)

L'Eucaristia è **il sacramento del cammino con il Signore e della sosta presso il Signore.**

È un cammino che inizia ogni volta con una chiamata (una «con-vocazione») e termina con la missione di ripetere la sua stessa dedizione («fate questo, in memoria di me»). La sua sostanza appartiene alla vita quotidiana del discepolo: è il buon pane del cammino verso il Regno di Dio nel tempo dell'attesa di molti fratelli.

Il sacramento è legato alla memoria dell'ultima cena di Gesù con i suoi. Del suo desiderio di sostare con loro per mangiare la Pasqua prima di morire. Sosta da ripetere, in vista della nostra stessa morte, fino a quando egli verrà. Il Signore ci tiene in vita, letteralmente, affinché la nostra vita, iniziata sotto il segno dell'Evangelo, sotto il segno dell'Evangelo finisca.

Ma che cosa significa rimanere in vita sino a quando Egli verrà? Significa che il Signore desidera che noi viviamo. Nella cena è per questo che **Egli muore: perché noi viviamo. E ci chiede di fare lo stesso.** Di imparare noi stessi a morire perché altri possa vivere. L'Eucaristia è sacramento troppo noto — almeno come dovere religioso — perché sia necessario qui richiamarne la figura essenziale. Vorrei però invitarvi a riflettere su un aspetto non banale di questo suo intreccio con il motivo del nutrimento che ci tiene in vita *con il Signore* («rimane in me e io in lui») perché possiamo morire *per gli altri* («amatevi come io vi ho amato»).

Il corpo del Signore ci tiene in vita purché noi abbiamo la *sua* volontà di vivere. L'Eucaristia è destinata a rendere presente il Signore che si dona a noi, purché noi siamo nella disponibilità ad accoglierlo mediante la dedicazione alla vita del nostro fratello. L'Eucaristia ci offre il nutrimento della sua parola purché noi abbiamo una certa consuetudine con l'ascolto di tale parola...

Ci sono dei credenti che incominciano a domandarsi: «Che cosa mi dà la Messa?». Alcuni (i più giovani) se ne distaccano. Per «coerenza». A che scopo fare un gesto per puro dovere, se di fatto io sento che per me non significa niente? Meglio fare qualche cosa per gli altri. Giusto. Infatti l'Eucaristia celebrata in alternativa all'esercizio della carità è il segno di una vita sterile (e difatti, non ho ancora visto nessuno che risparmiando sulla Messa aumenti la propria carità verso il prossimo almeno di una buona mezz'ora). Altri (più anziani) elaborano una sorta di rassegnazione non priva di attesa che qualche cosa possa infine accadere. Vengono a Messa per «rispetto» verso la religione. Quando possono, ovviamente. A quale scopo infatti cercare il coinvolgimento della propria vita nella celebrazione dell'Eucaristia, dal momento che i problemi della vita sono di tutt'altra natura? Giusto. Giusto perché senza legame con la vita il sacramento muore nel suo rito. E ognuno nel suo brodo.

Ma tu che porti nella celebrazione comune? Il Signore Gesù è in grado di far diventare cibo per un'immensa folla pochi spiccioli di pane e di pesce. Ma la bellezza del segno è che **egli non moltiplica propriamente del cibo, bensì la disponibilità di alcuni a prendersi cura della fame altrui.** Della fame altrui, capisci? Qualcuno deve sporgersi oltre la propria fame, affinché tutti siano saziati. I discepoli sono quelli che celebrano, nell'Eucaristia, la loro disponibilità a sporgersi, nella vita, oltre la propria fame. E questo deve apparire nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella cena Gesù si sporge oltre la propria vita. E oltre la morte. I discepoli «discutevano fra loro su chi sarebbe stato il più grande» nel regno che doveva venire. L'Eucaristia non diede loro niente che potesse appoggiare questa eccitazione e questo bisogno di aiuto. Nessuna prospettiva, alcun incoraggiamento. E infatti, quando il Signore fu morto per davvero, rimase loro soltanto la paura.

L'Eucaristia è il buon pane che ci nutre. È il pane spezzato che ci dà la grazia di riuscire a sporgere ben oltre la nostra vita in favore della vita altrui. Ha bisogno del nostro desiderio di stare con il Signore e di mangiare la Pasqua con Lui, per imparare a vivere per Lui. E a morire per altri. Sarà sempre poco quello che noi portiamo all'Eucaristia. E sempre distratti ci ritroveremo, lì, nell'ascolto della parola. Ma se desideriamo ascoltare anche per altri, la parola arriverà pure a noi. Se desideriamo che altri abbiano cibo, noi stessi verremo abbondantemente nutriti, L'Eucaristia deve cessare di apparirci come il gesto generoso che noi facciamo per il Signore, anche quando «ne caviamo poco» per noi stessi. Chi viene soltanto per mangiare, mangi a casa sua, diceva già Paolo...

L'Eucaristia è il momento in cui il Signore prese tra le mani la propria vita e andò a farsi crocifiggere, perché i suoi venissero risparmiati. Non può essere tanto riposante, fratelli miei, credetemi. Preferirei fare otto ore filate di lezione che non mezz'ora di Eucaristia, se dovessi calcolare in base alla tensione che essa comporta. È vero che l'Eucaristia è diventata la celebrazione più innocua di vaste falde della pratica cristiana. L'unico

sacramento in ragione del quale non si contrae nessun onere, come ognuno sa che accade in qualche modo per tutti gli altri sacramenti. Anzi si assolve un debito per il solo fatto di esserci: anche qui l'importante è partecipare. Purtroppo dalla levigata povertà di molte delle nostre celebrazioni non ci riscatterà nessun impegno politico, culturale, sociale. Avessimo fatto anche miracoli nel Suo nome, il Signore dovrà chiederci: perché ripetete tante volte, invano, «Signore, Signore!»?

Intanto molte persone, affatto insensibili ai successi della nostra azione politica o al prestigio della nostra presenza culturale, attendono, appena fuori dell'Eucaristia, qualche segnale di ospitalità disinteressata. E dentro lo spazio del nostro ascolto della parola di Dio e della nostra condivisione di vita con il Signore, l'emozione sobria e profonda di un bisogno vitale. Per sapere se veramente, dietro l'inevitabile modestia della chiacchiera e dell'organizzazione ecclesiastica, ci sia dell'altro che valga la pena di conoscere nel «cristianesimo». In questo senso, è vero che la cena del Signore è **una tavola che va frequentata per essere ogni volta abbandonata**: il tempo per stare a tavola una vita con il Signore non è ancora giunto. Si tratta di ascoltare la parola di Dio che ci istruisce, mangiare il pane che ci tiene in vita, e riprendere il cammino. Ma appunto il cammino è quello dell'Evangelo che insegna a vivere, che restituisce la speranza, che mostra il volto di una fraternità operosa.

**B) Si può vedere anche qualche passaggio della Lettera Apostolica *Mane nobiscum* di Giovanni Paolo II (ottobre 2004), soprattutto ai nn. 19-28.**

## INDICE

|  |         |
|--|---------|
| Introduzione   | pag. 2  |
| I. Che cos'è la Chiesa?  | pag. 3  |
| II. Quando la Chiesa affascina?  | pag. 8  |
| III. Cosa significa che tutti hanno lo Spirito Santo?                              | pag. 16 |
| IV. Perché andare a Messa?   | pag. 23 |
| V. Perché proprio la domenica? Il senso dell'Eucaristia domenicale                 | pag. 29 |
| VI. "Vanno a Messa ma poi...?" La dimensione sociale ed ecclesiale dell'Eucaristia | pag. 34 |